

CDU 850-023.09

Original scientific paper

Approvato per le stampe il 25 novembre 1980

## Echi slavo-meridionali nella letteratura italiana del Seicento

*Mate Zorić*  
*Facoltà di Lettere, Zagreb*

Nuovo interesse per il mondo slavo. La posizione non privilegiata degli Slavi meridionali. Ripresa degli studi sul barocco e una rilettura più attenta delle opere del '600. I romanzieri e gli Slavi: G.A. Marini, G.F. Biondi, P. Pasini, F. Pona, F. Pallavicino, M. Bobali, G. Brusoni, C. Ivanovich, G. Brusoni, G. Teodorovich e le guerre contro i Turchi. L'esperienza adriatica di L. Aleardi. «Elogi». Testimonianze sugli Schiavoni a Venezia. Commedia dell'arte. G. F. Loredano e gli Uscocchi. Storici e politici: Minucci, Sarpi e un Anonimo. Gli Uscocchi riappaiono nella letteratura romantica: G. Sand, B. Branzolfo Toja, F. Dall'Ongaro, A. Senoa, L. Fortis, R. Colucci, A. Boito.

### I

L'interesse per i popoli slavi nella letteratura italiana del Seicento è un'eredità della civiltà umanistica e rinascimentale, le cui tendenze innovatrici produssero risultati positivi anche nel campo della conoscenza di popoli prima poco noti e, pur non essendo geograficamente lontani, condannati tuttavia al disinteresse e alla dimenticanza, privilegio negativo di molte zone europee che nella letteratura medievale venivano indicate con termini del tutto generici e approssimativi.

Al tempo stesso, le conquiste scientifiche che contraddistinguono l'età barocca non potevano non incidere anche su questo tipo di conoscenze come, infatti, cambiarono in profondità altri indirizzi ereditati dal grande secolo precedente. Il mondo slavo, che proprio nel Seicento sarà studiato con maggior precisione e interesse (sia nel suo insieme che nei singoli aspetti, anche se non tutti), presentava cambia-

menti notevoli i quali non sfuggirono all'attenzione degli scrittori italiani. Però, questi interessi furono dirottati soprattutto verso il nord e l'est del «regno degli Slavi» (se ci è permesso di usare il titolo dell'opera di Mauro Orbini, pubblicata a Pesaro proprio nel 1601), dove si stava affermando attraverso gravi crisi l'impero russo, mentre la Polonia combatteva le sue ultime grandi campagne in qualità di potenza europea, scongiurando la suprema minaccia turca sotto Vienna e aggiungendo alla gloria di Lepanto altra gloria per le «Armi cristiane».

Pur avendo partecipato a tutte le grandi guerre del Seicento, sui mari e nel centro come nel sud del Continente, i popoli della Slavia meridionale non potevano offrire fatti di tale importanza e prestigio in un secolo in cui tre grandi potenze avevano diviso (e pareva allora definitivamente) i loro territori, ad eccezione della piccola Repubblica di Ragusa (Dubrovnik) che riconosceva però la sovranità ottomana, così come l'autonomia della Croazia banale entro i confini dell'Impero veniva sempre più limitata. Intanto, proprio attraverso il territorio croato passava il confine sempre instabile e mal definito tra due mondi in guerra che potremmo dire perpetua, e la duplice lotta degli Uscocchi, per mare e per terra, destava la curiosità, certo non disinteressata, delle maggiori corti europee. Intanto, Venezia seguiva con simpatia e apprensione gli esiti delle lotte che i suoi «fedeli Schiavoni» della Dalmazia e delle Bocche di Cattaro conducevano contro il Turco, sostenendo in tal modo gli sforzi delle «gloriose armate venete» nell'estenuante guerra per il dominio del Mediterraneo orientale. Della natura di questi interessi, estesi però molto oltre i confini della Dalmazia veneta, potrebb'essere una prova l'affermazione del Vicentino Filippo Pigafetta, geografo e viaggiatore, il quale scrisse proprio nell'anno inaugurale del secolo, che «Zagabria, capo della Schiavonia, è porta larga e aperta di Italia».<sup>1</sup>

Nella luce di una simile problematica storica e umana, ci pare un po' frettoloso il giudizio reciso di Arturo Cronia, autore del più ampio repertorio di notizie sugli echi slavi nella letteratura italiana, stando al quale nel periodo barocco:

Serbi, Croati e Sloveni non appaiono all'orizzonte letterario. Essi svaniscono anche nelle numerose poesie che cantano guerre e campagne cristiane nei Balcani contro i Turchi in cui una

<sup>1</sup> La citazione dal manoscritto inedito del Pigafetta (*Discorso intorno a quel che per ragion di guerra il Turco deve tentar quest'anno, e della difesa ecc.*) è stata riprodotta da Carlo Morandi nel suo articolo «L'Italia nei Balcani» (Primato, III/1942, n. 5).

certa qual parte pur sarebbe loro potuta o dovuta aspettare, perché sotto Sziget e lungo i Confini Militari e con Eugenio di Savoia e con altri essi hanno pur combattuto. La mimetizzazione loro invece è completa, se pur non tendenziosa.<sup>2</sup>

Oggi, al contrario, le nostre conoscenze sono più complete anche in questo settore di studi. La ripresa degli studi sul barocco ha contribuito a una rilettura più paziente di un numero sempre maggiore di opere poetiche, drammatiche e narrative di un periodo la cui originalità ideale e stilistica è da tempo riconosciuta anche in campo letterario. Di conseguenza, la pur abbondantissima messe di dati critici e bibliografici sulla conoscenza del mondo slavo in Italia è stata necessariamente ampliata, mentre piccole scoperte recenti e recentissime hanno ulteriormente cambiato il giudizio sopraccitato che teneva poco conto in primo luogo di alcuni generi nuovi, allora assai popolari, quale fu proprio il diffusissimo romanzo barocco.

## II

Iniziando il nostro discorso nel segno del romanzo barocco notiamo che, nella figurazione del viaggio, la geografia immensa di queste narrazioni si stende, talvolta, «per tutta l'Italia e l'intero Mediterraneo e raggiunge l'Oceano con i paesi Scandinavi e l'Islanda», e che ad essa «non si sottrae del tutto l'America e l'Oriente».<sup>3</sup> Ma è vero anche che il poema epico del Cinquecento già conosceva — dopo i grandi viaggi e le conseguenti scoperte geografiche — quasi tutti gli spazi che serviranno, poi, ai narratori del barocco a stendervi sopra le reti delle loro trame complicatissime. Essi, però, hanno rivisitato questi spazi con una immaginazione in parte diversa, sostenuta da una curiosità più minuziosa per le cose viste o, più spesso, apprese dai libri e dalla tradizione in genere. Conseguentemente, in questo grande museo barocco trovarono miglior posto e furono accolti con maggiore interesse anche i popoli slavi. Citando solo un esempio calzante, notiamo che nel popolarissimo *Calloandro fedele*, romanzo di Gio-

<sup>2</sup> Cfr. Arturo Cronia, *La conoscenza del mondo slavo in Italia. Bilancio storico-bibliografico di un millennio*, Padova, 1958, p. 279. Sempre utile e necessaria rimane la consultazione della ricchissima sezione terza del libro, intitolata «Nell'atmosfera dei dispotismi e dei manierismi» (pp. 179—295), dove la loro parte hanno pure gli Slavi del Sud.

<sup>3</sup> Cfr. Giovanni Getto, *Il romanzo veneto nell'età barocca*, in *Barocco europeo e barocco veneziano*. A cura di Vittore Branca, Firenze, 1962, p. 177.

vanni Ambrosio Marini, al posto dei nomi classici di Tana, di Scizia o di Sarmazia, sono citate la Russia, la Moscovia e la Polonia, invece della classica Panonnia incontriamo l'Ungheria, mentre qualche allusione a «Russiani» ribelli alla corona e giustiziati ci fanno pensare ai fatti storici ben noti nella storia di Mosca.<sup>4</sup> Nella geografia di altre opere che ora visiteremo appaiono invece gli Slavi meridionali, visti con minor approssimazione, così che la generica «Schiavonia» cede il posto a determinazioni e particolari storici, geografici ed etnici sempre più numerosi e più precisi.

Ed ecco che Giovan Francesco Biondi (1573—1644),<sup>5</sup> in un episodio ampio e circoscritto della sua *Donzella desterrada*,<sup>6</sup> usando l'elementare tecnica dell'azione secondaria narrata, espone le avventure eroico-galanti del re dell'Illirio e dei suoi figli ed insiste proprio sulla loro lingua illirica. E poiché la funzione dell'episodio non si esaurisce nei suoi aspetti formali del racconto nel racconto stesso, sarà necessario esporre brevemente il suo «contenuto».

Il giovane principe Ormondo, figlio del re illirico, s'innamora di Armelinda, principessa di Cipro e, dopo aver conquistato il suo cuore, rapisce la giovane precedentemente promessa al re del Ponto. Al ratto succede la guerra tra il regno slavo di Tracia, dove i giovani trovano aiuto ed ospitalità, e i regni del Ponto e di Cipro. Vittorioso, il principe Ormondo si lancia alla conquista dei Dardani e dei Triballi e poi, succeduto al trono illirico, di tutti quei paesi che, secondo Mauro Orbini apparterebbero al «regno degli Slavi», fermandosi soltanto sulle rive ghiacciate dell'Oceano settentrionale. Ai regni sottoposti egli impone propri luogotenenti, colonie illiriche e, quello che stava soprattutto al suo cuore (e al cuore del Biondi

<sup>4</sup> Cfr. *Il Calloandro fedele* di Gio. Ambrosio Marini, Roma, 1653, parte I—II, *passim*.

<sup>5</sup> Sul Biondi citiamo soltanto i saggi scritti in italiano: Benedetto Croce, «Giovan Francesco Biondi», in *Nuovi saggi sulla letteratura italiana del Seicento*, Bari, 1931, pp. 31—45; Arnolfo Bacotich, «Giovanni Francesco Biondi da Lesina (1572—1644)», *Archivio storico per la Dalmazia*, Roma X/1935, vol. IX, fasc. 111, pp. 106—134; il capitolo sul Biondi di Claudio Varese in *Il Seicento*, Milano, 1967, pp. 639—647; Jean-Michel Gardair, «I romanzi di Gio. Francesco Biondi», *Paragone*, Milano, XIX/1968, n. 218/38, pp. 63—87; Mate Zorić, «Due romanzieri veneti del Seicento e il mondo slavo», estratto da *ATTI del VII Congresso dell'Associazione Internazionale per gli Studi di Lingua e Letteratura Italiana*, Bari, 1970, pp. 424—432.

<sup>6</sup> Cfr. *La Donzella desterrada* del Sig. Cavaliere Gio. Francesco Biondi Gentilhuomo della Camera privata della Serenissima Maestà della Gran Bretagna ecc. In Venetia, 1640, Appresso Gio. Pietro Pinelli, pp. 169—194. La prima edizione è del 1627 (Venezia).

naturalmente, che in vita sua non scrisse un'opera in lingua slava) — l'uso della lingua illirica! Stabilitosi definitivamente a Lesina (Faria, nel romanzo, in croato Hvar) egli gode le bellezze e i comodi dell'isola dalmata e della vicina Lissa (Vis), mentre i figli suoi e quelli dei suoi amici, il re di Tracia e il re di Cipro, ripetono la sua avventura amorosa, con il solito ratto di giovane principessa consenziente, ma ora in direzione inversa: da Lesina verso Cipro, patria del giovane. Anche quest'episodio è a lieto fine, e le nozze si celebrano a Pafo. Allora Polimero, eroe del romanzo a cui sono stati narrati i casi del re dell'Illirio, decide di prender parte alle feste nuziali. Si chiude così la «scatola cinese» del racconto e la complicata «machina» del romanzo barocco si snoda di nuovo sul piano principale della sua struttura narrativa.

L'episodio illirico della *Donzella desterrada* è caratterizzato da un atteggiamento di scoperta simpatia con cui l'autore accompagna il protagonista, vero eroe positivo idealizzato il cui ritratto termina con espressioni concettose di teoria politica:

L'Illirio Regno bellicosissimo, hà per Rè un Principe detto Ormondo, sopra tutt'i suoi antecessori virtuoso, ed eccellente. Le imprese, che fece giovane diedero ricca materia di poesie, e di storie: ora vecchio la prudenza, e la giustizia lo danno maggiore à gli huomini di Stati; raccolti in uno tanti casi per giudicare, e tanti esempi per governare, che ci si rende manifesto, non aver il mondo bisogno, à ben reggersi, di Repubbliche, e Principi ideali, mostrandoci il suo Regno la Repubblica, e la persona di lui, quel Principe formato; ch'altri cercò d'imaginariamente formare.<sup>7</sup>

E nella descrizione della sua città nativa, cioè di Lesina, del suo porto e del suo mare, come anche della vicina isola di Lissa, si sente, pur nella secchezza e parsimonia voluta del suo stile, la sincera nostalgia di un ritorno impossibile nel grembo della lontana patria illirica.<sup>8</sup>

Nelle dimensioni pseudostoriche del romanzo il Biondi può esprimere anche la stima per la lingua illirica della sua patria e un nobile senso di comunità slava, elaborato nella leggenda di un'origine comune il cui centro sarebbe stata proprio la sua nativa Lesina:

Si acquistò (avant' il suo venir alla Corona) infiniti paesi, i quali, essendo rimotissimi, hanno nomi che non pervennero alla nostra cognizione, eccettuati alcuni men lontani, e più fa-

<sup>7</sup> *Idem*, p. 169.

<sup>8</sup> «Si ritirò a Faria Isola principale del suo Regno...». Cfr. l'edizione citata della *Donzella* a pag. 181.

mosi: come le Misie, i Dardani, i Triballi, i Sarmati, i Boi, i Rusi, ed altri nella gran Germania; a quali diede Principi, e libertà; contento dell'obbligo (à memoria delle sue vittorie) di *parlar in perpetuo la lingua Illirica*. [Corsivo nostro. M.Z.]<sup>9</sup>

Nella luce dell'episodio illirico della *Donzella desterrada* un diverso significato acquistano quelle affermazioni del Biondi secondo cui egli, cittadino di Lesina ed ex-suddito veneto, sarebbe stato invece un discendente degli antichi re della Dalmazia. E non è senza interesse notare che Apostolo Zeno, nelle sue Annotazioni alla *Biblioteca dell'Eloquenza Italiana di Monsignor Giusto Fontanini*,<sup>10</sup> scriveva che il Biondi si vantava «discendente dagli antichi Re dell'Illirico».<sup>11</sup> Una frase simile si trova ancor oggi sulla lapide che segnava una volta la tomba, a Aubonne (Vaud), in Svizzera, di questo Dalmata calvinista, il quale non dimenticò mai la sua origine e credette verosimile fino alla fine la sua ingenua ma significativa mistificazione barocca sulla presunta discendenza regale slava: *Qui patriam habuit non tam Liesenam ubi natus, quam orbem ubi notus . . . e Regum Dalmatiae nepos!*<sup>12</sup>

Lo stimolo a una simile mistificazione il Biondi deve averlo trovato nell'orazione di Vincenzo Pribevo (Pribojević) *De Origine successibusque Slavorum*, letta a Lesina, patria dell'autore, nel 1525, pubblicata a Venezia nel 1532 e tradotta in italiano dallo Spalatino Bellisario Malaspalli (1595).<sup>13</sup> Il Pribevo ha tentato una prima sintetica storia della Dalmazia, sorvolando però dal periodo classico a quello veneto e discorrendo, di conseguenza, soltanto dei re dalmati di stirpe illirica, tra i quali eccelle, nella sua interpretazione storica, Demetrio Fario, suo compatriota, di cui parla con particolare stima ed affetto.<sup>14</sup> È abbastanza verosimile che il Biondi avesse trovato proprio in questo «re degli Illirij»<sup>15</sup> la figura ideale di un avo lontano e legendario e il modello per il suo eroe romanzesco, re Ormondo di Faria, che avrebbe dominato, co-

<sup>9</sup> *Idem*, p. 170.

<sup>10</sup> Venezia, 1753.

<sup>11</sup> *Idem*, vol. II, p. 265.

<sup>12</sup> Cfr. Niko Duboković Nadalini, «Grob Ivana Frana Biundovića u Aubonne u Švicarskoj», *Vijesti muzealaca i konzervatora Hrvatske*, Zagabria, XII/1963, n. 22, pp. 52—54.

<sup>13</sup> Cfr. B. Malaspalli, *Della origine et successi degli Slavi*. Oratione di M. Vincenzo Pribevo Dalmatino da Lesena già recitata da lui nella medesima città et hora tradotta dalla lingua latina nell'italiana ecc., Venezia, 1595. La versione è dedicata al poeta croato Dominko Zlatarić, Raguseo, traduttore del Tasso e rettore a Padova, il quale diede al capitano Malaspalli il testo del Pribevo.

<sup>14</sup> *Idem*, p. 67.

<sup>15</sup> *Ib.*, p. 48.

me Demetrio, «a i Dalmati, a i Liburni, a gl'Istri», e ad altri.<sup>16</sup> Naturalmente, il Pribevo, il Malaspali e il Biondi ritenevano di stirpe slava anche la popolazione preromana della Dalmazia e dell'Ilirico.

Notiamo infine un'altra coincidenza significativa tra l'episodio romanzesco del Biondi e il testo storico-oratorio del Pribevo al quale il romanziere italiano deve il suo concetto pseudostorico sull'origine dalmata di tutti i popoli slavi. Il Pribevo fu il primo, tra i Croati, a divulgare la leggenda sui «Cech, Lech, et Rhus, fratelli cacciati per le guerre intestine di Dalmatia»,<sup>17</sup> i quali avrebbero generato i Boemi, i Polacchi e i Russi o, come propende a sostenere il Pribevo, avrebbero «denominato da se stessi» questi popoli.<sup>18</sup> Invece, l'umanista polacco Clemente Janicius (Janicki) fa un passo avanti nel suo ciclo di distici latini *Vitae regum Polonorum* e nella biografia del progenitore Lech accenna espressamente a Lesina, come all'antica patria dei Polacchi.<sup>19</sup>

### III

Il romanzo barocco *Historia del Cavalier Perduto* del narratore e poeta Pace Pasini (1583—1644)<sup>20</sup> è un caso piuttosto raro nell'antica letteratura italiana (almeno prima del Settecento); infatti, i personaggi centrali dell'opera sono in buona parte Slavi (Croati) della Dalmazia, nel cui scenario lievemente tracciato si svolge una parte dell'azione romanzesca, la quale, anzi, s'inizia e si conclude proprio a Zara (Giadra). Il protagonista del romanzo, il Cavalier perduto e poi Ritrovato, è, in verità, un Orsini degli Abruzzi, che rapito in

<sup>16</sup> *Ib.*, p. 65.

<sup>17</sup> *Ib.*, p. 16.

<sup>18</sup> *Ib.*

<sup>19</sup> Cfr. Giuseppe Ferrari-Cupilli, «Lech ed Ezech», *Il Dalmata*, Zara, 1887, e *Cenni biografici di alcuni uomini illustri della Dalmazia*. Compilati da Simeone Ferrari-Cupilli, Zara, 1887, pp. 91—92. Il Ferrari-Cupilli cita i versi dello Janicius, e Antonio Bonfini, il quale nel primo libro delle sue *Decadi ungariche* sostiene pure che i Boemi e i Polacchi provengono dalla Dalmazia. Il Cupilli ha trovato i tre versi dello Janicius (*Primus* ecc.) anche nel libro *Descrizione delle Sarmazie* di Alessandro Guagnini da Verona. Ma il Bellunese Giovanni Niccolò Doglioni ha sfatato «la leggenda che voleva i Polacchi oriundi dalla Dalmazia» nel suo libro *Anfiteatro di Europa* (Venezia, 1623). Cfr. A. Cronia, *op. cit.* nella nostra nota 2, p. 210.

<sup>20</sup> Sul Pasini cfr., oltre al capitolo del Varese in *Il Seicento*, ed. cit. nella nostra nota 5, pp. 647—650, il saggio del Getto: «Echi di un romanzo barocco nei *Promessi sposi*», *Lettere italiane*, Firenze XII/1960 n. 2, pp. 141—167.

giovanissima età dai pirati, ebbe un'educazione principesca alla corte zaratina di un immaginario re dalmata Gheorgonico, dove si è innamorato della bella e fiera Dobrizza, figlia unica del re di Zara.

Le tappe dalmate nelle peregrinazioni del Perduto e di Dobrizza non si esauriscono nella loro funzione, che è quella di contribuire alla figurazione del «viaggio» come struttura essenziale del romanzo barocco: gli accenni alla Dalmazia, i nomi di persone e i toponimi croato-dalmati in questo romanzo veneto hanno anche una funzione particolare, soggettiva, che riflette l'esperienza personale dell'autore vicentino e contribuisce a dare un colore originale al romanzo del Pasini.

Geograficamente, la Dalmazia del Pasini combacia con quella veneta del tempo suo, ma pare che l'autore ne abbia immaginato un retroterra più vasto. La capitale ne è Giadra (Zadar), con la corte del re e la chiesa di San Simeone (che esiste veramente), in cui i giovani cavalieri verrebbero insigniti dell'ordine di San Simeone. Un altro riferimento alla città lo troviamo nella scena con la protagonista in una situazione romantica *ante litteram* in cui il Pasini accenna all'alta torre medievale, detta di Bovo d'Antona (Bablja kula), che ancora oggi sovrasta il profilo della bella e antica città adriatica.<sup>21</sup> Il Pasini indica altre città, borgate e isole della Dalmazia, quali, ad esempio, Nadino, Possedaria, Luibo (in realtà Ulbo, cioè Olib), Faro, Lissa, i «Canali formati da gli scogli di Giadra», Salona, Nona, Narenta.<sup>22</sup> E descrive anche un piccolo ma veritiero scenario di nubi, mosse dai venti adriatici nel cielo di Traù (Tragurio, Trogir).<sup>23</sup>

I Dalmati del Pasini parlano in «schiavo», ma gli abitanti della Dalmazia, pur essendo Slavi per l'idioma parlato (uguale, a detta del Pasini, a quello degli abitanti di Lica e Corbavia)<sup>24</sup> e per il loro modo di vestire, sono diversi dagli Slavi ancor barbari che stavano irrompendo (stando al tempo specifico del romanzo) nell'impero romano d'Oriente. Questi altri sono: «gente feroce, e crudele, la qual poi in altri tempi occupò, e diede il nome di Slavonia alla Dalmazia, hora con voce corrotta detta Schiavonia».<sup>25</sup> L'apparente paradosso si spiega facilmente se ci ricordiamo delle teorie sugli Slavi del

<sup>21</sup> Cfr. *Historia del Cavalier Perduto* di Pace Pasini. All'Illustrissimo Sig. il Sig. Gio. Francesco Loredano, In Venetia, Per Francesco Valvasenis, 1644, p. 122.

<sup>22</sup> *Idem*, pp. 28, 125, 128, 129, 187, 196, 215, 424.

<sup>23</sup> *Ib.*, p. 128.

<sup>24</sup> *Ib.*, p. 125.

<sup>25</sup> *Ib.*, p. 177.



Pribevo, dell'Orbini e di altri scrittori del tempo, secondo cui gli Illirici (Slavi) della Dalmazia sarebbero una popolazione autoctona con una continuità linguistica ininterrotta da epoche storiche remotissime. Quest'Illirio slavo, secondo il Pasini abbraccerebbe, oltre la Dalmazia, la Bosnia, la Serbia, la Macedonia e la Bulgaria,<sup>26</sup> mentre la Croazia continentale o una parte di essa («Luca e Corbavia») sarebbe la più vicina alla Dalmazia:

... stati, che contigui tra di se dall'eminenza della montagna, dove sono situati, dall'Austro si mirano sotto la Dalmazia, e le pianure dell'Ungheria da tramontana; i quali di non molta larghezza e scarsi di viti, ma fertili di biade, e copiosi di greggi, e di cacicagioni, e pieni di castella, e di terriciuole si distendono da Ponente in Levante per lunghezza di cento, e più miglia.<sup>27</sup>

L'atteggiamento del Pasini verso le classi sociali inferiori della Dalmazia, verso quei semplici Schiavoni che saranno poi celebrati dagli illuministi e dai romantici (e basterà ricordare, fra questi ultimi, il Tommaseo, il Giusti, il Dall'Ongaro, l'Aleardi, il Prati, Cesare Betteloni e così via), non differisce sostanzialmente da quello mantenuto verso la grigia massa plebea che appare nei capitoli «italiani» del suo romanzo. Ma forse anche le lotte con gli Uscocchi, allora tanto attuali, avranno contribuito alla definizione negativa degli Schiavoni, perché, a detta del Pasini: «... la Schiavonia produce (tranne la Nobiltà) gente molto avara, e molto crudele».<sup>28</sup> Tale orientamento del nostro autore è soprattutto chiaro nella rappresentazione di Strappacuori, piccolo tiranno provinciale, le cui vicende non si leggono senza interesse, soprattutto quando rappresentano il subdolo inserimento e la violenta e peccaminosa ascesa di questo personaggio slavo nella società nobiliare della provincia veneta e lombarda.

È del tutto diverso l'atteggiamento del Pasini nei riguardi di quelli che occupano i posti più alti nella piramide sociale. Perciò il re Gheorgonico, che è saggio, munifico, osservatore di promessa, antepone la pace alle contese e, nelle battaglie, la ragione e l'arte alla forza, raccomandando, ai vittoriosi, l'uso della clemenza. La principessa Dobrizza, che contraccambia l'amore del Perduto, è audace, sincera, saggia, ma soprattutto una bella e agile ragazza dalmata dai capelli bruni, a differenza della bellissima Oridaura, ragazza veneta, che ha la capigliatura rossa. Notiamo che il Botero, nelle sue *Rela-*

<sup>26</sup> *Ib.*, p. 203, dove si accenna al «diadema illirico».

<sup>27</sup> *Ib.*, p. 125.

<sup>28</sup> *Ib.*, p. 50.

zioni universali (1591—1593) scrive che le Dalmate «non portano i capelli molto lunghi e li fanno artificiosamente negri; le zitelle si maritano di 25 e più anni, onde procede la grandezza e la robustezza della prole...».<sup>29</sup> Tra i personaggi di estrazione nobiliare citiamo Palatina, scaltra e fidatissima cameriera che è nobile damigella figliuola della vedova Signora di Nadino, e sorella di Grisogono, caro amico del Perduto; un Gliubavazzo, paggio di corte di buon sangue e molto discreto; Grisogono, il quale compie l'incesto per caso, non conoscendo la vera origine della moglie corrotta del prefetto di Firenze; lo stesso nobile Dalmata agisce ancora una volta per leggerezza e impetuosità quando punisce con la morte il proprio servo Schiavone che ha tentato di derubare una ragazza sotto la sua protezione: la Provvidenza divina che non perdona, gli prepara per ciò una morte coraggiosa, in duello. I nomi finora fatti di famiglie nobili zaratine non sono inventati: Gliubavazzo (Ljubavac) e Grisogono sono famiglie realmente esistite, come pure i Gherardini,<sup>30</sup> i Detrico,<sup>31</sup> i Civalelli.<sup>32</sup>

Il Pasini annota l'uso della lingua dei suoi personaggi<sup>33</sup> in misura maggiore del Marini, autore del *Calloandro fedele*, e insiste sulle differenze nel vestire dei suoi eroi. Perciò egli annota, soprattutto quando ciò è in funzione della narrazione, che alcuni portano le armi «all'usanza Dalmatina»,<sup>34</sup> o «all'usanza Schiava»,<sup>35</sup> o che vestono «l'habito di Dalmatia». Un ragazzo vestito da donna porta l'abito femminile «all'uso di Dalmatia, con bende attorno il capo, che gli velavano ancor portione del volto»,<sup>36</sup> che ricorda la figura della «Dalmatina, ò Schiavona» incisa nel volume *Habiti antichi et moderni di*

<sup>29</sup> Alla pag. 89 dell'ed. cit. sopra. Cfr. Mirko Deanović, «Talijanski pisci o Hrvatima do kraja 17. vijeka» (I Croati visti dagli scrittori italiani fino alla fine del XVII secolo), *Anali Historijskog Instituta Jugoslavenske Akademije Znanosti i Umjetnosti u Dubrovniku*, Ragusa, VIII—IX/1962, p. 123.

<sup>30</sup> Un «Giovanizza Gherardini» è nominato a pag. 357.

<sup>31</sup> «Perelude signor di Trico Terra di Ungheria, dal quale derivò poi in Giadra la nobilissima famiglia de' Detrici», *ib.*

<sup>32</sup> Un Donato de' Civalelli sta a capo dei «venti Cavalieri della più valorosa nobiltà di Giadra», *ib.*, p. 128. Notiamo che due Grisogono e un Detrico sono nominati tra i nobili di Zara che sono intervenuti alla solenne traslazione del corpo di San Giovanni Orsini a Traù. Cfr. Antonio Loredano, *Il Cuore aperto della città, e popolo di Trau ecc.*, Venezia. 1683, pp. 102—103.

<sup>33</sup> Ad esempio: «Favellò seco Schiavo» (*ib.*, p. 3); «Rispose nello stesso linguaggio» (*ib.*).

<sup>34</sup> *ib.*, p. 154.

<sup>35</sup> *ib.*, p. 175.

<sup>36</sup> *ib.*, p. 406.

tutto il mondo di Cesare Vecelli.<sup>37</sup> Ma soprattutto nella descrizione dell'abito che porta il Cavalier Perduto vi è presente il sensuale gusto barocco per la ricchezza e la diversità delle vesti: il suo costume è schiavone ed ha qualche rassomiglianza con le incisioni e i testi dedicati allo «Schiavone, ò vero Dalmatino» e del «Capo di Euscocchi» del libro del Vecellio.<sup>38</sup> Eppure, la descrizione del Pasini è più ricca di particolari che egli stesso vide e fissò sulla sua pagina raffinata e precisa:

... egli comparve in habito all'uso di Schiavonia di color rosato con quelli loro calzoni interi detti da lor Bellevreche: Vestiva le parti superiori di vesticciuola con grossi bottoni d'oro, e di seta allacciata al petto, che mandava l'estremitadi fin sotto il ginocchio, e tanto la veste quanto i calzoni gli stavano talmente assettati alla persona, che senza menzogna nello ricoprirla scoprivano la vera forma di lui: Dal fianco gli pendeva la scimitarra, et adorno 'l collo di collare di finissima tela, portava sopra le spalle un'altra veste azzurra simile alla prima, differente solamente nell'esser a mezze maniche, e nello scendergli fino alla metà della gamba, fregiata di bottoni come l'altra, se non in quanto questi erano maggiori, et arricchiti di certe code pur d'oro, e di seta, che schierati di tre in tre serbavano eguali distanze tra di loro, e di questa quasi per sprezzatura portando vestita solamente la parte sinistra; teneva in guisa di mantello imprigionato 'l resto per sotto l'ascella destra col braccio mancino: Un Cappellino di finissimo panno gil copriva i capelli, le cui ale all'altezza di circa quattro dita rinvoltate all'insù, et appiate alla testiera erano tagliate obliquamente in due siti tra di sè opposti, siché formavano di se stesse due punte ad anguli acuti, et orlate di sopra di cordette d'oro stavano di fuori foderate di pelli di Martori. Restò stupefatta tutta la raunanza di tanta proportion, et attillatura di giovine...<sup>39</sup>

La presenza massiccia dell'elemento slavo nell'unico romanzo di Pace Pasini non può essere spiegata a sufficienza con il solo desiderio dell'autore di sorprendere e divertire stimolando la curiosità del lettore per genti e paesi nuovi o, trattandosi qui del pubblico veneto, vicini e ben noti, ma tanto diversi da quelli italiani. Infatti, il Pasini conobbe direttamente Zara e la Dalmazia veneta, essendovi stato relegato per due anni perché aveva propugnato a Vicenza i dogmi condannati del Cremonino intorno all'essenza dell'anima.<sup>40</sup> Il biennio zarantino non fu per il Pasini un periodo lieto, come si vedrà da alcuni suoi scritti poetici ispirati dall'esperienza del-

<sup>37</sup> Cfr. l'edizione del 1598 (Venezia), p. 412.

<sup>38</sup> *Idem*, pp. 410—411, 413—414.

<sup>39</sup> Cfr. *Historia del Cavalier Perduto*, ed. cit., pp. 107—108.

<sup>40</sup> Cfr. *la Biblioteca, e Storia di quegli scrittori così della città come del territorio di Vicenza di Angiolgabriello di Santa Maria (Calvi), Vicenza, 1782, vol. VI, p. 78.*

l'esilio. Eppure, Zara deve essergli rimasta bene impressa nella memoria se nell'unico suo romanzo volle ricordarla, citando parecchie famiglie zaratine e ponendo la nobiltà dalmata in una luce positiva e simpatica, proprio quella nobiltà verso la quale gli amministratori veneti, saggi e ben informati, dimostravano una minor fiducia, attribuendole atteggiamenti e spiriti di fronda ancor nei primi decenni del secolo diciassettesimo. Infatti, scrivendo sui nobili dalmati in generale, e soprattutto su quelli di Zara e di Sebenico, così si esprimeva un Provveditor generale:

... ne' i Nobili, che alle rivolte della fortuna ascrivono l'angustia del loro presente stato, tenacemente si conserva nella memoria la vanità di certa antica loro pretesa forma di libertà, che vanno dicendo fosse goduta già da gl'antichi loro, sotto una tal qual semplice soprannità de' Rè d'Ongaria; concetto, che dalle madri istesse viene imbevuto col latte à i figliuoli; onde col rafigurarsi d'esser altre volte stati alla stessa conditione de' Ragusei loro vicini, e compatrioti, non è meraviglia, che ad essi ancora venga desiderio di condursi nella qualità dell'esser loro.<sup>41</sup>

Nei versi d'occasione *Per l'Illustrissimo et Eccellentissimo Signor Francesco Molin General di Dalmatia, et Albania* il Pasini elogia i successi militari del Provveditore generale di Dalmazia che pacificò i dintorni di Zara, molestati da un Milos Xupanovich (Županović), capo di trecento insorti e suddito turco, che fu fatto uccidere e la cui testa «fù rappresentata» al Molin. Su questi fatti esistono le relazioni di Marcantonio Gradenigo, provveditore di cavalleria in Dalmazia (del 27 ottobre 1625)<sup>42</sup> e di Francesco Molin,<sup>43</sup> dalle quali la versione del Pasini non si discosta. Nel suo componimento il poeta vicentino accenna ai meriti del Molin che ridonò la pace all'«afflitta Dalmatia» e dimostra una conoscenza abbastanza precisa dei luoghi e degli avvenimenti, pur non riuscendo a staccarsi con superiori accenti poetici dal fine pratico ed encomiastico dei suoi versi magniloquenti:

Fosco girò lo sguardo, et ecco estinto  
Milos fellon da fulmine piombato,  
Altri al laccio è condotto, altri fugato,  
E dal natio suo nido altri rispinto:

<sup>41</sup> Cfr. la *Relatione del General ritornato di Dalmatia Francesco Molin, 1625*. Letta in Senato, Archivio di Stato, Venezia, Collegio V (Segreto), Relazioni B.o 66.

<sup>42</sup> Nel veneto Archivio di Stato, Collegio V (Segreto), Relazioni B.o 70.

<sup>43</sup> Cfr. la nostra nota 41.

E tù dal cielo à sì degn'opre eletto  
Fosti ministro alto Francesco: il Trace  
Quinci mosso à furor turbò la pace  
Si cinse il brando, et impiumò l'elmetto,

Polissane, Gorizza, Izlan, Laurana  
Corrono a l'arme impetuose, e fere,  
Imbrigliano i destrier, fan le bandiere  
Vaneggiare ondeggiando a l'aura vana . . .<sup>44</sup>

Troviamo invece un'espressione più esplicita dei sentimenti del giovane esiliato nel poemetto *La Relegatione*, pubblicato a parte (Padova, 1629) e dedicato al poeta Giovanni Ciampoli. Sono versi probabilmente scritti a Zara che, almeno in alcuni frammenti, esprimono le sensazioni dolorose in un ritmo pieno e sonoro e in immagini ampie di un paesaggio marino e pietroso che, nella sua grandiosità primitiva serve da sfondo alla figura del poeta solo e sbattuto ai confini della cristianità. L'«horrido» di moda non è assente in queste strofe, ma gli elementi del paesaggio dalmata, desolato e triste dopo le incursioni turchesche subite per quasi due secoli, sono prove ulteriori che la *Relegatione* è una testimonianza poetica diretta che rievoca un'esperienza umana concreta e vissuta:

Da la parte, onde sbocca  
Rapido Borea, e l'aria urta fremendo,  
D'immensurabil giro Alpe s'innalza,  
Che quale immensa rocca  
Del desolato Illirio, i gioghi ergendo,  
Con l'alte, acute cime il cielo incalza:  
Sù l'aspra horrida balza  
Vedi precipitosi, erti dirupi,  
Rotte roccie scoscese, e sopra abissi  
Di profondi vallon pender le rupi;  
Vedi a le pietre affissi  
Pallidi sterpi, e in grembo a le ruine  
Tramortir l'herbe, e inaridir le spine.

Dal piè de la montagna  
Fin dove Giadra il mar fervido batte

<sup>44</sup> Cfr. *Rime* di Pace Pasini divise in Errori, Honori, Dolori, Verità, et Miscugli. Dedicate al Serenissimo Francesco Erizzo Doge di Venetia, in Vicenza, 1642, Per gli Heredi di Francesco Grossi, pp. 166—168.

Con minacciosa, e rotta onda canuta,  
Solitaria campagna  
S'apre inculta, inegual, rozza, e di fratte,  
E di bronchi, e di sassi hispida, irsuta;  
Non v'ha pianta fronzuta,  
Che rami stenda, e di bell'ombre amiche  
Sparga fresche delitie, onde ricrei  
Viatore i languori, e le fatiche;  
Non v'hà fonte, onde bei,  
Se t'assetta del Sol l'estivo raggio.  
Tutto sterile, arsiccio, irto, e selvaggio.<sup>45</sup>

#### IV

Nell'ambito del romanzo barocco, i «casi» del Biondi e del Pasini non sono stati del tutto eccezionali. Anche altri narratori italiani del Seicento, pur non avendo mai visitato le sponde dalmate, non hanno disdegnato i motivi slavi e balcanici, introducendoli tra le caleidoscopiche immagini in cui travestivano la realtà geografica, storica e politica della loro epoca. Citiamo, tra quelli che abbiamo avuto occasione di leggere recentemente, Francesco Pona (1594—1655), autore della *Lucerna*, romanzo in forma di dialogo apparso per la prima volta a Verona nel 1625.<sup>46</sup> Il medico veronese, scrittore di volumi scientifici, storici, teatrali,<sup>47</sup> oggi è noto soprattutto per questa sua opera, che uscì in veste moderna nel 1973,<sup>48</sup> e in cui un'anima chiusa nel lucernario narra a uno studente padovano le diverse reincarnazioni alle quali fu sottoposta secondo l'insegnamento pitagorico sulla metempsicosi. Ora, tra le innumerevoli peregrinazioni dell'anima e i vari siti e lidi che ha visitato, appare anche il «regno di Macedonia», e una «picciola terra» entro i confini di questo regno il cui nome classico e antico non dovrebbe distrarci, come pure quell'«Epiro» (Albania), il cui re si sarebbe rifugiato tra i Macedoni.<sup>49</sup> Ai fini della nostra ricerca è più interessante l'episodio in cui l'anima descrive come è stata costretta dalla fortuna a «nascere in Ragusi fanciulla di bassissimi parenti», però colma «delle più eccellenti bellezze che da Elena in qua fossero

<sup>45</sup> Cfr. *La Relegatione*. Canzon di Pace Pasini. Dedicate all'Illustriss. et Reverendiss. Sig. Giovanni Ciampoil, In Padova, Appresso Guaresco Guareschi al Pozzo dipinto, 1629, s. p.

<sup>46</sup> E poi a Venezia, nel 1626, nel 1627 e nel 1628.

<sup>47</sup> Cfr. *Il Seicento*, citato nella nota 5, pp. 687—689.

<sup>48</sup> Presso la Salerno editrice di Roma, a cura di Giorgio Fulco.

<sup>49</sup> *Idem*, p. 96.

state vedute in creatura mortale»; ma, essendo rimasta orfana della madre, ed essendo suo padre «necessitato (. . .) per suoi negozi, passare certo braccio di golfo» (l'Adriatico),<sup>50</sup> dovette seguire il genitore in un viaggio che avrebbe dovuto durare più di tre mesi. E, invece di rivedere Ragusa, la vaghissima donzella diventa preda ambita dei corsari turchi che infestavano il Mare Adriatico.<sup>51</sup> Intanto, salvata da Nettuno, la giovane si trattiene qualche tempo presso i miseri abitanti di una selvaggia costa balcanica e, poi, avendo compiuto i soliti tre lustri d'età, diventa concubina del sultano Maometto II (1430—1481). Nel suo serraglio Ormonda (questo è il nome convenzionale del poco convenzionale personaggio) sarà iniziata alle arti amorose, quelle più sottili e lascive di un Oriente da «basso impero», e avrà occasione di abbandonarsi a vendette di un sadismo sfrenato, fino all'orrendo stupro a cui sarà condannata per infedeltà al Gran Turco. Sarebbe anacronistico qualsiasi accenno a possibili sviluppi di questo tema balcanico e bizantino (e pensiamo a quell'Argeo e alla sua «iniqua femina», della corte dell'imperatore greco, nel XXI dell'*Orlando furioso*, dov'è citato un castello «nei confin di Servia»; all'Uscocco della George Sand e al suo precursore byroniano; al turpe Raguseo della prima parte del *Mulino del Po*); tuttavia, questi spazi riappaiono, con una certa regolarità in epoche diverse, soprattutto dal romanticismo al decadentismo, non senza una continuità di collaterali motivi caratteristici.

Il nome della città di Ragusa (Dubrovnik), sede della piccola ma fiorente repubblica aristocratica, è stato citato dal Machiavelli insieme a Roma, Atene, Alessandria, Firenze e Venezia,<sup>52</sup> ed era già presente con le sue piazze e con i suoi tipici mercanti in alcune commedie venete del Cinquecento,<sup>53</sup> ma ora lo troviamo ancora in un romanzo barocco, nel *Divorzio celeste cagionato dalle dissolutezze della sposa romana*, opera dell'infelice Ferrante Pallavicino (1616—1644), anch'egli un avventuroso figlio di Vicenza, come ne fu, in minor misura, il già citato Pace Pasini. Nel primo libro della sua opera polemica, pubblicata a Villafranca nel 1643, San

<sup>50</sup> *Ib.*, p. 196.

<sup>51</sup> Sulle orme della tradizione letteraria e di reali avventure dell'epoca, essi, come si vedrà ancora, entrano in scena anche in una «favola marittima» di Lodovico Aleardi.

<sup>52</sup> Cfr. N. Machiavelli, *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, in *Tutte le opere*. A cura di Guido Mazzoni e Mario Casella, Firenze, 1929, p. 58.

<sup>53</sup> Cfr. Andrea Calmo, *Il Travaglia*, Venezia, 1556; Lodovico Dolce, *Il Capitano*, Venezia, 1547, e la *Fabritia*, Venezia, 1549.

Paolo (ma del tutto anacronisticamente) discorre a lungo con un peregrino maronita proprio nel «porto di Ragusi».

Sempre in relazione al tema di Ragusa, notiamo che al Seminario di studi dedicato al «Barocco in Italia e nei paesi slavi del sud» (Venezia, novembre 1980) Miroslav Pantić ha letto una brillante relazione su *I Gozze, i Bobali e l'Italia*, in cui, tra molte altre primizie delle sue ricerche eruditissime negli archivi e nelle biblioteche italiane, ci ha offerto anche importanti notizie su un altro romanzo barocco finora pochissimo noto. Alludiamo al *Darabinto, ovvero il Senso dominato dalla Ragione*, pubblicato a Macerata nel 1654, con dedica datata il 20 febbraio 1653, Ragusa. Il suo autore è il Raguseo Marino Bobali (Marin Bobaljević) il giovane (defunto già nel dicembre 1650), il quale, in una complicatissima storia cavalleresca, un vero «labirinto» con storie d'amore e vagabondaggi da Durazzo a Costantinopoli, da Loreto a Roma, da Firenze a Genova, narrati in lingua e stile artificiosi e ridondanti, introduce anche un Raguseo, nemico del protagonista, un vero personaggio «negativo», che vorrebbe conquistare addirittura Costantinopoli.

## V

Girolamo Brusoni, la cui data di nascita e di morte è incerta, fu un frate sfratato, avventuriero e vagabondo, tipico scrittore secentesco di facili impegni letterari. Ma nonostante tutto, egli fu seriamente impegnato in quella sua ricerca detta «libertina», che gli permise di raggiungere alcune piccole conquiste da precursore di atteggiamenti e forme moderne. Soggiornando in varie regioni dell'Italia centro-settrionale, egli si formò soprattutto a Venezia, dove ebbe amicizie durature e dove pubblicò la sua opera migliore e più originale, la trilogia romanzesca composta dalla *Gondola a tre remi* (1657), dal *Carrozzino alla moda* (1658) e dalla *Peota smarrita* (1662). Rimandando — per il giudizio critico — all'interpretazione di Claudio Varese,<sup>54</sup> notiamo, tuttavia, che il protagonista dell'opera, Urbano Glisomiro, porta il nome anagrammatico dell'autore, il quale ci svela, anche con questo mezzo, la materia autobiografica della sua trilogia, in cui ha proiettato le proprie esperienze e conoscenze del mondo e della politica contemporanea, e, soprattutto, i suoi miti libertini, i desideri e le ambizioni represses o non realizzate in una

<sup>54</sup> Cfr il vol. V della *Storia della Letteratura Italiana*, citata nella nota 5, pp. 696-702.



vita divisa tra fughe, carceri e miseria. E poiché Glisomiro non è soltanto un signore spregiudicato e cinico, un «Demone che incanta le femmine»<sup>55</sup> e lancia la sua sfida alle «Stelle, Sorte, Destin», ma anche un letterato di fede naturalista («Se Terra sarò, nacqui di Terra»)<sup>56</sup> — nella struttura del libro alla descrizione degli svaghi mondani servono da contrappeso gli «inserti» letterari, le citazioni dal Petrarca e dal Tasso, le divagazioni encomiastiche, storico-politiche e filosofiche.

Ma per altre ragioni la trilogia del Brusoni dev'essere citata in questa rassegna.

Sul livello dell'intreccio, le dimensioni spazio-temporali della trilogia sono assai limitate (le scorse in gondola da Venezia a Torcello, il viaggio in peota fino a Padova), ma non tutta la materia narrativa si svolge nel chiuso mondo aristocratico della Serenissima: episodi picareschi e di viaggi interrompono la possibile monotonia delle conquiste in salotto, mentre diversi ragionamenti storici e politici allargano la visione romanzesca a tutta l'Europa, dal settentrione con le vicende bellicose svedesi e polacche, all'Oriente turco e greco, alla Dalmazia, alla Bosnia e all'Epiro. Queste aperture della trilogia manifestano non soltanto la curiosità del Brusoni e del suo pubblico per mondi e paesi esotici, ma anche le apprensioni politiche dei patrioti veneti e, soprattutto, l'interesse e l'incanto di cui erano cariche le vicende avventurose di personaggi che conobbero gli inaspettati doni e le malizie del Caso o della Fortuna. Così, esemplare personaggio storico a cui il Brusoni ritorna in più di un'opera, diventa quel Juzuf Mašković (Mascovich) che il sultano Ibrahim IV innalzò e uccise (1647), nato nel distretto dalmata di Vrana (tra Zara e Sebenico); ed ecco come Ariperto, un personaggio della *Gondola*, descrive «questa novità» che fa parte dei «ragionamenti sopra le rivoluzioni della Corte Ottomana»:

Nacque Isuf povero Contadino del distretto di Vrana Baronnaggio d'Aliberi Sangiaco di Licca, che venne con la prigionia del medesimo Aliberi presa, e distrutta dall'Armi Venete. Cresciuto alla fanciullezza, e divenuto spiritoso molto apprese a leggere, e di scrivere. Onde venne dall'Agente d'un Bassà, di cui presente non mi ricordo il nome; ma certo suo nazionale, chiesto alla madre, perché passasse a servirlo con questo poco di virtù stimata oltremodo frà quella gente barbara, e ignorante per le loro domestiche occorrenze...<sup>57</sup>

<sup>55</sup> Cfr. *La Gondola a Tre Remi di Girolamo Brusoni*, Venezia, ed. del 1662 per gli Heredi di Francesco Storti, p. 246.

<sup>56</sup> *Idem*, p. 256.

<sup>57</sup> *Ib.*, p. 353.

Naturalmente, non ci è possibile seguire la descrizione dell'avventurosa ascesa di Iusuf, diventato Selectar e poi comandante della marina turca, fino alla sua tragica fine. Ma alla storia di Izuf Bassà, il Brusoni ritorna nella terza parte della trilogia, nella «scorsa prima» della *Peota*, descrivendo l'«Origine, e causa della mossa delle Armi Ottomane, a i danni della Serenissima Repubblica di Venetia l'anno 1645»,<sup>58</sup> fatti e vicende che includono i successi militari e la misera morte dello Jusuf. Nella narrazione di Ermanno, un altro personaggio della trilogia brusoniana, l'elogio dell'eroe turco-dalmata (e Brusoni insisteva sulla sua origine «dalmatina»)<sup>59</sup> termina con questo ritratto epigrafico:

In questa maniera morì Isuf Bassà d'età di trentacinque anni, huomo di buona intelligenza, coraggioso, e molto giusto: di natura dolce, e affabile con ognuno, e degno di morte più onorevole. Era in dodici anni arrivato a grandezza tale, che comandava a tutte quelle parti, che dipendono dall'Impero degli Ottomani, avendo l'onore d'esser genero del Gran Signore; fortunato nelle sue imprese, e felice, se si fosse incontrato in un Principe meno crudele, e più benefattore di quello, al quale serviva. Della morte di questo Bassà possiamo apprendere quanto sia vero quel detto comune, che le smisurate esaltazioni, e le grandezze troppo preste sono poco lontane dalla caduta.<sup>60</sup>

Poi, nella *Peota smarrita*, invece della Bosnia e della Dalmazia turca, incontriamo quella veneta, con il tipico episodio di un naufragio romanzesco presso l'isola di Lesina (Hvar) e la salvazione di due gentildonne venete grazie a un amico e ammiratore di Glisomiro (alias Brusoni), un gentiluomo dalmata di Traù (Trogir), che ospita le signore suddette in un suo podere sulla fiorente isola dalmata, patria del Biondi. Nelle vicende di Lesina è incluso anche un breve episodio picaresco in cui il servo del signore dalmata insieme ad una slava delle Marche di nome Matuscia rubano le gioie alla misera Clarinice che muore di cordoglio. Alla stessa materia dalmata della *Peota* appartiene pure un inserto letterario, anzi una *Orazione* che il Brusoni ha scritto per compiacere alcuni Nobili di Traù, suoi amici; la non breve prosa oratoria è indirizzata, infatti, a Marcantonio Mocenigo, conte e capitano di Traù, che lasciava il reggimento dell'antica cittadina nell'au-

<sup>58</sup> Cfr. *La Peota smarrita* di Girolamo Brusoni. Finisce *La Gondola a tre remi*, e *Il Carrozzino alla moda ecc.*, In Venetia, Per Gasparo Storti, 1662, p. 18.

<sup>59</sup> Cfr. *La Gondola a tre remi*, ed. cit., p. 353 («e non di Nazion Croato, e nato Christiano, ma Dalmatino, e Turco nativo»).

<sup>60</sup> Cfr. *La Peota smarrita ecc.*, p. 37.

tunno del 1653.<sup>61</sup> E così anche questo scritto encomiastico, scritto su ordinazione di alcuni Dalmati, s'includevà senza difficoltà nella struttura composita del romanzo brusoniano, non contraddicendo per niente la sua ispirazione barocca e patriottica, basata saldamente nella civiltà veneta del tempo.

Ma chi è il gentiluomo di Traù a cui accenna il romanziere nella terza parte della sua triologia, presentandolo in una luce positiva e simpatica? Potrebbe essere, a nostro parere, quel Domenico Andreis, cittadino illustre, che citato da Filippo Riceputi come «antiquario eccellente»,<sup>62</sup> tanto si prodigò durante la guerra di Candia e di Dalmazia, e fu padre di Paolo Andreis, autore, questi, di una *Storia della città di Traù*.<sup>63</sup> E proprio a questo ragguardevole personaggio della Dalmazia veneta, discendente di un'antica famiglia le cui memorie risalgono all'epoca del re croato Zvonimir, il letterato veneto offriva la sua «rappresentazione spirituale», intitolata *Il S. Giovanni Vescovo di Traù*;<sup>64</sup> essa venne dopo la *Vita di San Giovanni* di Gian Francesco Loredano, scritta in prosa,<sup>64a</sup> in cui

<sup>61</sup> *Idem*, pp. 216 e segg. Il Mocenigo aveva assunto il reggimento della città di Traù il 10 giugno del 1651. Ora lo cedeva a Zuan Battista Foscarini. Cfr. Paolo Andreis, *Storia della città di Traù*, Spalato, 1909, pp. 265, 267, 365.

<sup>62</sup> Cfr. *Memorie di cose dalmatiche nella storia della vita di San Giovanni Orsini vescovo di Traù* scritta dal padre Filippo Riceputi e pubblicata dal Canonico Stefano Paulovich Lucich. Con Appendici, Zara, Tipografia Demarchi-Rougier, 1864, p. 147.

<sup>63</sup> Pubblicata per la prima volta nel 1909 ad opera di Don Marco Perojević. Cfr. la nostra nota 61.

<sup>64</sup> Cfr. *Il S. Giovanni vescovo di Traù*. Rappresentazione Spirituale portata in Versi da Girolamo Brusoni. Dedicata al Molt'Illustre Signore il Signor Dominico Andreis, Venetia, 1656, Appresso li Guerigli, 64 pp.

<sup>64a</sup> Per desiderio dei Traurini ebbe origine la *Vita di S. Giovanni della nobilissima casa Orsini fu Vescovo Traguriense* del nobile Loredano, pubblicata a Venezia nel 1649, 1651, 1655, 1669, 1693 e nel 1725 (quest'ultima edizione è stata dedicata al papa Benedetto XIII Orsini). Nei volumi delle *Lettere del sig. Giovanni Francesco Loredano* (Venezia, 1653—1667) incontriamo più volte il nome di Domenico Andreis e di suo figlio Paolo, nonché dei Giudici della Comunità e difensori dell'Università di Traù. Questi brani alludono perlopiù alla pubblicazione della *Vita di S. Giovanni* e a vari affari e interessi della città di Traù in Venezia, dove il Loredano si era assunto una funzione di sostenitore, non certo disinteressato. Il Loredano ha ricordato la morte di Domenico Andreis con una lettera di condoglianza indirizzata: «Al Signor Paolo Andreis. Traù. L'Avviso della morte del Sig. suo Padre m'è riuscito tanto più acerbo, quanto meno aspettato. Io però non sò piangerlo; e perché il mio dolore non è così ordinario, che si sfoghi con lagrime; e perché crederei invidiargli quella gloria, che s'è guadagnata con la bontà, e con la virtù. Egli è andato a godere i frutti dell'innocenza della vita; lasciando qui noi tra le miserie

il Brusoni ha trovato le necessarie notizie storiche. «Comandato» dal prestigioso signore e letterato veneto, il Brusoni, però, ebbe anche ragioni personali che lo spinsero ad occuparsi di questo tema sacro di provenienza dalmata, cioè «l'affetto particolare», che sempre ha professato e continuava a professare a quella «nobile Città», nella quale ha riconosciuto e continuava a riconoscere «diversi Amici».<sup>65</sup>

E quantunque, per ovvie ragioni, il Brusoni affermi che sua è soltanto la «poesia» dell'operetta drammatica,<sup>66</sup> essa deve assai poco alla citata *Vita di San Giovanni* scritta dall'«eccellentissimo Loredano». Si tratta, in effetti, di una ingegnosa combinazione di effusioni patriottiche veneto-dalmate in funzione antiturca e di un concettoso dramma dell'anima cristiana in contrasto con le tentazioni, e non di un'agiografia leggendaria ridotta alle leggi della rappresentazione scenica. Perciò lo scenario è limitato a semplici indicazioni (un lido del mare in Dalmazia), mentre l'unico personaggio storico e umano è il protagonista, Giovanni Ursino. Tutte le altre comparse sono personificazioni e allegorie, le quattro città dalmate che vorrebbero appropriarsi di Giovanni e le entità spirituali e morali presentate come personaggi che amano e combattono per ottenere in premio l'amore del Santo. E, per facilitare la rappresentazione, lo stampatore suggeriva all'«Amico lettore» gli «Habitati de' Personaggi», per cui essi appaiono come veri e propri emblemi parlanti. Ugualmente, di appositi abiti ed attributi sono ornate le città della Dalmazia:

---

dell'umanità, e del secolo: onde sarei obbligato più a deplorar il mio vivere, che 'l suo morire. L'affetto contuttociò di V. Sig. raddolcisce in qualche parte l'amarezza del mio cuore; e co 'l servirla in tutte l'occasioni crederò di sodisfare à quell'anima benedetta. S'appaghi di questa mia dichiarazione e mi comandi etc. *Venetia.*» (*Lettere*. Seconda parte, p. 72). Suo figlio, Antonio Loredano, ha composto un volume intitolato *Il Cuore aperto della città, e popolo di Traù* (Venezia, 1683), descrivendo le feste e le cerimonie in occasione della traslazione del corpo del vescovo. — Un'altra vita di Giovanni Orsini è stata scritta da Filippo Riceputi (nato a Forlì nel 1667) e pubblicata dal canonico Stefano Paulovich Lucich a Zara nel 1864 (*Memorie di cose dalmatiche nella storia della vita di San Giovanni Orsini vescovo di Traù* ecc.). Il Riceputi, che contribuì tanto al grandioso *Illyricum Sacrum* del Farlati e del Coletti (Venezia, 1751—1819), estende la sua biografia su ampie dimensioni spazio-temporali, partendo dalle leggendarie origini della famiglia Orsini (Orsoni), alla sua fortuna in Dalmazia e nella Pannonia fino alle ramificazioni italiane congiungendo Spalato e Spoleto, l'Illirio e Venezia, insistendo sulla glorificazione del Santo venerato da «quei Popoli» in «tutte le Province della Dalmazia, Croazia ed Albania» (p. 23 del volume citato).

<sup>65</sup> Cfr. *Il S. Giovanni* del Brusoni, ed. cit., p. A 2.

<sup>66</sup> *Idem*, p. A 3.

La CITTA DI ZARA si rappresenterà sotto sembianza d'una vecchia Coronata, con un bastone in mano, e l'habito sarà di Matrona grande.

SEBENICO sarà un Soldato tutto coperto di Lune spezzate con un Castello in capo in vece d'Elmo. In una mano terrà il Cornucopia, e nell'altro la spada.

SPALATRO sarà in habito di Mercante, ma però ricchissimo. In una mano terrà il Rostro di nave, e nell'altro una misura da panni.

TRAU haverà sembianza di Soldato. Sopra la testa doverà havere diversi piccioli Castelli. In una mano un pezzo di marmo.<sup>67</sup>

Dove i «piccioli Castelli» sono le dimore fortificate dei nobili (uno di questi fu Castel Andreis), oggi fiorenti località, sulla riviera di Traù.

Le presentazioni in versi delle suddette città sono, naturalmente encomiastiche; in esse non manca l'immane «Veneto Leon», ma ci sono anche cenni geografici e storici, per cui di Zara si dice che è «Degl'Ilirici Regni alta / Regina; / Al cui ferro piegato / Questi famosi monti / Le più superbe fronti», poiché essa, sotto l'amorevole imperio di Venezia «Dell'Ottomano Scita / . . . / Frange la furia a flagellarvi avvezza»,<sup>68</sup> mentre Spalato (Split) è «dell'Ilirio e gloria, e lume», vincitrice sui «Traci e sui popoli dell'Artica Terra». <sup>69</sup> Le lodi di Sebenico sono invece un po' più ricche di particolari e reminiscenze sulla recente guerra turca che imperversò intorno alle mura della piccola città stretta in un formidabile assedio:

Del mio sito mirabile, e felice  
Non conto qui l'amenità famose;  
Ma chi non sà di Sico  
E di pace e di guerra  
Gli antichissimi vanti? E chi non legge  
Nelle novelle Istorie  
De' miei figli le glorie? Ah de' miei Figli?  
Delle mie Figlie ancora  
Il donnesco valor, l'opre virili  
Per la Fè, per la Patria il Mondo onora.  
Già tre volte recinto  
Di barbarico assedio i fieri insulti  
Del Maomettesmo a' danni miei congiunto,

<sup>67</sup> *Ib.*, p. A 4.

<sup>68</sup> *Ib.*, p. A 5.

<sup>69</sup> *Ib.*, p. A 6.

E sostenni, e repressi, e i piani, e i monti,  
Gli scogli, e i seni, ond'è baciata, e cinta  
La mia mural corona  
Fumano ancor del Tracio sangue aspersi.<sup>70</sup>

Ovviamente, sui motivi della fede e della guerra, motivi eminentemente barocchi, il Brusoni ritornerà nella sua *Historia dell'ultima Guerra tra' Veneziani, e Turchi* ecc. *Nella quale si contengono i successi delle passate guerre ne' Regni di Candia, e Dalmazia, dall'anno 1644 fino al 1671*, pubblicata a Bologna nel 1674.

Stesa in fretta (e lo stile ne risente parecchio), ma con dovizia di particolari che, specialmente nella parte «dalmata», sono dovuti a buone e precise informazioni, questa storia riflette ancora una volta, se è necessario rilevarlo, l'atteggiamento politico del Brusoni e la sua simpatia per gli Slavi, sudditi della Serenissima e suoi alleati «naturali» in una lotta leale contro il nemico della fede comune. Questa tendenza, oltreché i copiosi dati di prima mano sulla cronaca di fatti d'arme recentissimi, fecero del libro del Brusoni una delle fonti storiche predilette del poeta croato Andrija Kačić Miošić; il quale, un secolo dopo ma ancora sotto il dominio della Repubblica Veneta, tesserà le lodi degli Slavi del Sud e dei loro eroi (in primo luogo quelli della Dalmazia) nelle secolari lotte contro l'invasore ottomano. Nel suo volume fortunosissimo, intitolato *Razgovor ugodni naroda slovinskoga* (Discorso ameno del popolo slavo),<sup>71</sup> diventato ben presto un canzoniere popolare di gesta eroiche e leggendarie, egli cita più di una volta lo scrittore veneto, quale autorevole fonte storica (ad es. nelle canzoni *Della città di Spalato* e *Canzone seconda della città di Sebenico*).<sup>72</sup>

La simpatia del Brusoni per gli Slavi della Dalmazia veneta, «dotati», come abbiamo visto, di «spirito sollevato»,<sup>73</sup> traspira da molte pagine della sua storia. Addirittura, egli fa dei

<sup>70</sup> *Ib.*, p. A 5.

<sup>71</sup> Cfr. *Razgovor ugodni naroda slovinskoga* ecc. Izvađen iz različiti knjiga talijanski i složen u jezik slovinski po fra Andriji Kačiću Miošiću ecc. U Mleci na 1756. po Dominiku Loviži.

<sup>72</sup> *Idem.* Cfr. l'edizione zagabrese del 1964, p. 441 («Izvađena iz istorija Jerolima Brusona»), p. 442 («Izvađena iz libra, koji se zove: *Framenti istorici della guerra in Dalmatia &c.*, takoder iz Brusona i ostalih istorija») ecc.

<sup>73</sup> Cfr. *Historia dell'ultima Guerra* ecc., ed. cit., p. 4 («Isuf Masco- vich Turco di condizion miserabile, ma di spirito sollevato; dote inge- nita di molti, che nascono sotto l'aere sottillissimo di quel clima»).

paragoni con altri sudditi della Serenissima, e sempre in favore dei Dalmati.<sup>74</sup> Il Brusoni, lo è già stato detto, aveva dei contatti con gente proveniente dalle nostre parti. Tuttavia, atteggiamenti simili non erano più tanto rari nell'epoca delle ultime grandi guerre che Venezia dovette sostenere e in cui le perdite in Levante venivano lenite dai successi e dalle conquiste in terra croata. Forse proprio le esperienze di questo periodo diedero l'avvio alla creazione della figura del buon Dalmata, dei fedelissimi Schiavoni, gente semplice ma di innata schiettezza, lealtà e virtù guerriera. E quando sarà dimenticata l'esperienza con gli Usocchi, nelle opere degli scrittori del Settecento, del Goldoni, del Baretto, di Gaspare Gozzi, del Greppi e di altri ancora,<sup>75</sup> assisteremo a una più o meno aperta idealizzazione di stampo rousseauiano: essa toccherà le cime più alte nell'opera del Tommaseo.<sup>76</sup>

Ma, ritornando al Brusoni e ai suoi contributi storici, notiamo come egli insisteva sull'abnegazione dei Sebenicensi nella difesa della loro patria, o sull'eroismo della povera gente, dei villici e delle loro donne, i quali, non aspettando neanche l'aiuto dovuto dal Principe, trasportarono la fiamma della guerra sul territorio governato dal Sultano, iniziando quel movimento di liberazione che darà i suoi frutti sulla fine del secolo decimosettimo.<sup>77</sup>

## VI

Sempre nella sfera di simili interessi, suscitati dagli avvenimenti bellici dell'epoca e non meno dalle loro risonanze ideali, notiamo anche la corrispondenza del Brusoni, povero e malato, da Rocchetta su la Montagna di Torino, col poeta veneto Cristoforo Ivanovich (1618—1688).

All'Ivanovich egli si rivolgeva dopo aver letto il suo componimento lirico d'occasione *Viva*, ispirato dalla vittoria del-

<sup>74</sup> A differenza dei Retimiotti: «Quanto diversamente, e con forze assai minori ha sostenuto la Republica così lunga guerra nella Dalmazia; perché il valore, e la fedeltà de' Paesani sono concorsi alla propria difesa, e hanno più tosto voluto morir mille volte, che mai pensare, non che trattare d'amicarsi co' Turchi!». *Idem*, p. 78.

<sup>75</sup> Cfr. Mate Zorić, «Croati e altri Slavi del sud nella letteratura italiana del '700», *Revue des Etudes sud-est européennes*, Bucarest, tomo X/1972, n. 2, pp. 289—321.

<sup>76</sup> Cfr. Mate Zorić, «Croati e altri Slavi del sud nella letteratura italiana dell'800», *Studia Romanica et Anglicana Zagrabiensia*, Zagabria, 1972—1973, nn. 33—36, pp. 113—184 (sul Tommaseo e gli Slavi: 140—151).

<sup>77</sup> Cfr. *Historia dell'ultima Guerra*, ed. cit., pp. 102—103.

le armi polacche sotto Vienna.<sup>78</sup> Nella stessa occasione si faceva vivo anche un Giovanni Teodorovich, capitano veneto di una compagnia di «oltramarini» presidiati a Brescia, il quale informava l'Ivanovich sulla storia di Mosca e sugli imperatori russi Basilio e Pietro Ivanovič. Il buon capitano scrisse addirittura un *Salmo* in lingua italiana per la «Vittoria Cristiana nella liberazione di Vienna».<sup>79</sup> Tale era il sentimento comune che dettava produzioni similari a un dotto e raffinato canonico-letterato e a un semplice ma non illetterato capitano degli oltramarini al servizio della Repubblica.

In quegli anni il Brusoni e l'Ivanovich erano ormai vecchi e già alla fine della loro carriera letteraria, ma non perciò stanchi e disinteressati davanti allo spettacolo che offriva loro il teatro delle guerre secentesche, soprattutto quelle turche che essi, in qualità di scrittori veneti, seguivano con timore o gioia del tutto particolare. Sappiamo già quante e quali erano le simpatie dalmate del Brusoni, mentre l'Ivanovich proveniva dall'Albania veneta (oggi Litorale montenegrino), come il Biondi era oriundo da Lesina in Dalmazia. Egli aveva abbandonato la sua cittadina nativa di Budua (Budva) all'epoca delle stragi turche, trasferendosi, intorno al 1657, sui più sicuri lidi della Dominante («Sotto clima Epirotico; ove al lampo dell'Armi, meglio, ch'al lume della Lucerna di Cleante si rischiarano gl'Ingegni, trassi i miei Natali»)<sup>80</sup> A Venezia l'Ivanovich divenne segretario di Leonardo Pesaro, procuratore di San Marco e, nel 1681, canonico della Basilica

<sup>78</sup> Con lettera del 1 ottobre 1683. L'Ivanovich rispondeva il 23 ottobre dello stesso anno. Cfr. Cristoforo Ivanovich, *Minerva al tavolino*. Lettere diverse di Proposta, e Risposta à varij Personaggi, sparse d'alcuni componimenti in Prosa, et in Verso: Concernenti per lo più alle Vittorie della Lega contro il Turco sino a questo anno. (...) Prima Impressione. Parte Seconda. All'Altezza Serenissima di Ferdinando Terzo De Medici, Gran Principe di Toscana etc., Venezia, 1688, Appresso Nicolò Pezzana, pp. 170—171.

<sup>79</sup> *Idem*, pp. 185—187. Citiamo dalla risposta dell'Ivanovich: «Della notizia poi della mia discendenza in ordine al fondamento dell'Istorie di Moscovia, non sò dirle altro, se non, che sono à meno trè secoli, dà che la mia famiglia riconosce la Nobiltà in Albania, ed è dal tempo appunto, che il Turco spogliò Georgio Despoto del Regno di Servia, e Bulgaria, restando trà le altre famiglie Nobili anco questa mia sotto l'Augusto Dominio della Serenissima Repubblica» (*ib.*, p. 186).

<sup>80</sup> Cfr. *Poesie di Cristoforo Ivanovich*. Con l'aggiunta di varie lettere di Proposta, e Risposta, e della Fenice Panegirico alla memoria del gran Lazzero Mocenigo. Sagrate all'Altezza Serenissima di Ranuccio Secondo Farnese, Duca di Parma, e Piacenza, etc. in Venezia, 1675, Appresso Gio: Battista Catani, pp. a5—5b.



Ducale.<sup>81</sup> Tuttavia, nonostante il successo ottenuto nelle Accademie «più fiorite» dell'Italia, egli non dovette sentirsi definitivamente integrato nel nuovo ambiente, se insisteva sul suo «nativo Idioma tutto diverso dal Toscano»,<sup>82</sup> e se definiva la sua Musa «debole, e forestiera».<sup>83</sup>

Ma ciò non diminuì il plauso meritato dalla sua poesia per il teatro,<sup>84</sup> mentre le cronache teatrali dell'Ivanovich sono ancor oggi una fonte preziosa se non unica per questo settore della cultura barocca in Venezia.<sup>85</sup> È vero, la sua produzione lirica non supera il livello della produzione media del tempo, ma non ha meritato la quasi totale dimenticanza in cui è caduta, se non per altro, almeno per quei versi di ispirazione veneta in cui evoca la vita operosa e sfarzosa della Serenissima, ad esempio, del suo *Arsenale*, in cui:

Pendon stemprati in lucidi spaventi  
 Acciari, e Bronzi, al cui fulmineo strido  
 Mugge attonito il mar, fremono i Venti.<sup>86</sup>

del *Bucentoro*, del *Corso delle Gondole*, dell'*Orologio de' Mori*, dei *Quattro Cavalli di Bronzo*, del *Famoso Ponte di Rialto*:

Impietrito Stupor, per cui sì pronte  
 S'inarcano d'ognun le Ciglia a gara;  
 Su 'l molle Argento in Maestà sì rara  
 Alza i trionfi al portentoso Ponte.<sup>87</sup>

e, tra queste cartoline illustrate in versi ispirate a una profonda devozione per il Leone di San Marco («delle glorie La-

<sup>81</sup> Cfr. Cristoforo Ivanovich, *The Venetians in Athens, 1687—1688. From the Istoria of C. I.* Edited by James Morton Paton, Published for the American School of Classical Studies at Athens, Cambridge Massachussets, Harvard University Press, 1940, pp. XIV + 104.

<sup>82</sup> Cfr. *Poesie di Cristoforo Ivanovich*, ed. cit., p. 5b.

<sup>83</sup> Cfr. la lettera scritta a Venezia il 20 maggio del 1675 e inviata a Carlo Dati, segretario dell'Accademia della Crusca, il quale rispose il 28 giugno dello stesso anno. Cfr. la seconda impressione della prima parte della *Minerva al tavolino ecc.*, Venezia, 1688, appresso Nicolò Pezzana, p. 44.

<sup>84</sup> Cfr. Don Anton Milošević, «Glasoviti Budvanin Krsto Ivanović» (C. I., cittadino illustre di Budua), *Stvaranje*, Cettigne, VI/1951, n. 9, pp. 567—570.

<sup>85</sup> Cfr. Arnolfo Bacotich, «Cristoforo Ivanovich (1618—1688), poeta, drammaturgo e storico del teatro», *Archivio storico per la Dalmazia*, Roma, XXIII/1937, pp. 107—120.

<sup>86</sup> Cfr. C. Ivanovich, *Poesie*, ed. cit. nella nostra nota 80, p. 16

<sup>87</sup> *Idem*, p. 21.

tine unico erede»),<sup>88</sup> gl'immane motivi barocchi dell'*Usignolo, dell'Ape*<sup>89</sup> e del *Pavone* . . .<sup>90</sup>

Nel mondo barocco della sua poesia, il tema veneziano fu ispirato, dunque, al più schietto patriottismo veneto e con esso fu in perfetta armonia l'attenzione che l'Ivanovich mantenne sempre viva nei riguardi della sua patria d'origine, tanto più che la secolare lotta contro il Turco coinvolgeva e Italiani e Slavi in un medesimo sforzo che porterà all'estendersi e allo stabilirsi delle frontiere dalmate, nonché a quella lunga *pax veneta* nell'Adriatico e nello Ionio i cui blandi colori autunnali copriranno di un velo ambiguo l'esaurirsi della lunga e allegra agonia della Serenissima.

Nei suoi versi eroici e d'occasione, l'Ivanovich ricordava il *Tremuoto, Succeduto nelle Parti d'Albania, Patria dell'Autore, L'anno 1667, dopo la comparsa d'una orrida Cometa*,<sup>91</sup> o la laurea legale (anche l'Ivanovich si addottorò in legge a Padova) del nobile sebenicense Melchiorre Tetta, di cui ricordava l'«illirico crin»,<sup>92</sup> mentre alle vicende guerresche nell'Illirio è ispirato il sonetto *Al Signor Principe Alessandro Farnese Generale di Cavalleria in Dalmazia contro il Turco* («All'Illirico suol Bellica Tromba / Del Bistonio Destriero il corso invita . . .»),<sup>93</sup> Ma più ampiamente egli si riferisce ai campi di battaglia dalmati nella lunga ode *Dalmazia difesa*. Nell'entrar alla Procuratia del Signor Antonio Bernardo, fu Procurator Generale in Province, da cui citiamo alcune strofe:

Là dove par, ch'è volo  
Sovra l'orrida balza  
S'innalzi Clissa alle stellate cime,  
De' Barbari lo stuolo  
Nel passo, in cui rimbalza  
Di codardo timor vestigi imprime;  
Timido da quel suolo  
Già le piante torcendo à fuga volto  
Del Bernardo à mirar non osa il volto.

<sup>88</sup> *Ib.*, p. 13.

<sup>89</sup> «De' prati in sen Mormoratrice altera, / Tu l'ago per ferir avesti in Sorte, / Sussurro alato, e garrula Guerriera» ecc. *Ib.*, p. 32.

<sup>90</sup> «Rostrato semideo, Fasto abbellito / Per man della Natura, Opra stellata, / Colorito stupor, Pompa ingemmata, / Ricamato Color, Ciclo mentito» ecc. *Ib.*, p. 34.

<sup>91</sup> *Ib.*, p. 99.

<sup>92</sup> *Ib.*, p. 113.

<sup>93</sup> *Ib.*, p. 46.

Con insano consiglio  
Alle vane vendette  
Destinò di Memet la PORTA il brando;  
Al marzial periglio  
Vuol, che corrin soggette  
Bellicose Provincie al fier comando;  
E di sangue vermiglio  
Fatto largo sentiero alla sua Gloria  
Venga, a mieter l'Allor Turca Vittoria.

Tratto seco l'Epiro  
Ad espugnar s'accinge  
Del Nido Cattarin l'asilo invitto;  
Qui, dove alpestre giro  
D'alti ripari il cinge,  
E sembra al caro bronzo arduo tragitto;  
Con appostato tiro  
Martella il sasso, e da quel sasso apprende,  
Che la Fè Cittadina invan s'offende.

Con ardenti percosse  
Nulla, ò poco nocendo  
Dell'empie squadre il furibondo assalto;  
L'impetuose scosse  
A quel fragore orrendo  
D'Eroe non teme il core invitto, ed alto

. . . . .  
Dopo lunghe dimore  
Da' tormenti feraci  
L'inespugnabil rocca al fin respira;  
Fugato dal timore  
Verso i vanti fallaci  
Memet proruppe alle bestemmie, all'Ira:  
O Ciel, dunque il valore  
Ceder' oggi Bisanzio all'Adria suole?  
Sì: BEN ARDE in Leon Bernardo il Sole.<sup>94</sup>

Componenti d'occasione e di fervore patrio e religioso sono pure i lunghi poemetti *Il Trionfo navale a' Dardanelli*<sup>95</sup> e quello, intitolato *La Veneta Costanza, nel Famoso triennio di Candia Assediata* (poemetto eroico in verso sciolto),<sup>96</sup> dove,

<sup>94</sup> *Ib.*, pp. 149—150.

<sup>95</sup> *Ib.*, pp. 193—240.

<sup>96</sup> *Ib.*, pp. 241—293.

nell'Argomento e nei versi, evoca fatti militari allora di grande attualità, ricordando le perdite nel Levante e le vicende belliche dalmate, meno fortunate per le armi ottomane, rimpiante dal sultano Ibraimo:

. . . e quando mai  
Con trattato di Pace a' suoi Nemici  
Cesse Bisanzio i posseduti Regni?  
Sù gl'Illirici campi io dunque deggio,  
Lasciar ampie Città nobil Castelli?<sup>97</sup>

## VII

Entro i limiti circoscritti della nostra ricerca, non è meno interessante il contributo di un altro scrittore vicentino dell'età barocca, di quel **Lodovico Aleardi**, «Accademico Olimpico» il cui nome raramente appare nelle storie e nei dizionari letterari moderni, ma che nella rigogliosa vita poetica e teatrale del Seicento veneto ebbe una posizione non del tutto marginale. Delle sue opere, ispirate a una pretta visione barocca, una è ambientata in Inghilterra (*Armida*, sulla storia tragica di Anna Bolena), una a Tunisi (*Il tiranno Amida*), mentre l'azione di una terza si svolge «nell'isola di Lissa» (Vis), che l'Aleardi visitò e conobbe quando militava nell'esercito navale veneto che, lungo le coste orientali dell'Adriatico, combatteva i corsari uscocchi. Alludiamo alla sua «favola marittima» intitolata *Il Corsaro Arimante*, pubblicata a Vicenza presso Lorenzo Lori e Giacomo Cescato nel 1610, ripubblicata (con varianti) nella stessa città presso Girolamo Brescia nel 1614 e liberamente tradotta dal poeta croato di Lissa (Hvar) Marin Gazarović con il titolo *Murat Gusar* (Venezia, 1623).<sup>98</sup>

Il lungo e ampolloso componimento drammatico dell'Aleardi con i suoi discorsi prolissi e infarciti di audaci e complicati immagini barocche, è fondamentalmente costruito sul modello cinquecentesco dell'idillio marittimo proposto dall'*Alceo* dell'Ongaro (1552). I suoi personaggi, i riti e i costumi appartengono a un mondo di pura convenzione letteraria e non a quello storico e reale di uno spazio geografico definibile (in questo caso dell'isola di Lissa, indicata espressamente dall'autore). Eppure, non tutto è stato «sacrificato» al travestimento

<sup>97</sup> *Ib.*, p. 291.

<sup>98</sup> Cfr. Petar Kolendić, «Gazarovičev Murat gusar», *Glasnik skopskog naučnog društva*, Skoplje, 1926, vol. II, fasc. 1—2, pp. 153—157.

letterario. Qualche eco o reminiscenza di cose viste o addirittura visute pur rimane. Ad esempio, il fatto stesso che l'autore italiano ha scelto proprio quest'isola dalmata, d'altronde nota per la fruttuosa pesca e le sue sardelle che si vendevano sul mercato veneto, nonché per la sua posizione isolata e centrale nell'Adriatico e per le sue bellezze naturali, le coste alte e sinuose, le grotte e gli scogli:

..... in queste arene, in questi  
Antri cupi, alti scogli, hermi soggiorni<sup>99</sup>  
Itene a Lissa in mezzo à le sals'onde<sup>100</sup>

Lissa del seno d'Adria  
Fruttifera Isoletta,  
Tanto amata da me, quanto m'honora.  
O belle piagge, o vaghe  
Contrade, ò dolci Colli, a me più cari  
Di quanti il Mar circonda<sup>101</sup>

. . . . .

..... e in mar spiegai le vele,  
Verso Corcina il mio camin drizzando,  
Corcina amica al gran Signor de' Traci

. . . . .

Spirava dolce il vento, e navigando  
Lasciata a dietro a la sinistra parte  
Havea Lesina, e già sorger scorgea  
Di Curzola dal mar li scogli, e i monti,  
Ma Fortuna improvvisa il mio viaggio  
Turbò repente . . . . .<sup>102</sup>

Per un personaggio, il Pugliese Cloanto, quest'isola è terra straniera, come pure la sua gente; non così per il Veneto Erasto, che visitò Lissa in età giovanile, quando i suoi capelli erano «d'or»:

Altre volte quì fui, e dimorai  
E giorni, e mesi intieri, talché appresi

<sup>99</sup> Cfr. L. Aleardi, *Il Corsaro Arimante*, ed. cit., p. 7.

<sup>100</sup> *Idem*, p. 145.

<sup>101</sup> *Ib.*, pp. 8—9.

<sup>102</sup> *Ib.*, p. 122.

E de' lochi contezza, e de' costumi  
Di quest'Isola tutta, e ancor li serbo  
Ne la mente, e nel cor, scritti, ed impressi;  
Se ben gran tempo è scorso . . . . .<sup>103</sup>

Saranno, queste, allusioni al soggiorno dalmata del giovane poeta, che, nel 1609, percorse l'Adriatico al servizio di Giacomo II Collalto (1542—1621?) Quel Collalto, che il Doge Leonardo Donato nominava, nel 1607, «Governator Generale di tutte le fanterie nostre che saranno sopra essa armata», e «secondo soltanto al General da Mar e al Capitano del Golfo»?<sup>104</sup> Rispondendo affermativamente, notiamo che l'Aleardi allude anche alla ragione che lo indusse a tentare questa sua avventura adriatica (e si trattava, naturalmente, di un amore non corrisposto), tanto più che:

. . . . . udissi intanto  
Portar la Fama intorno horribil grido,  
Di tumulto, e di guerra, indi fur scorti  
Far mille armati Legni al mar incarco . . .<sup>105</sup>

Ond'egli, «per salubre consiglio» dispose «d'abbandonar la patria», e, insieme ad un amico lasciò «le paterne case» di Vicenza e andò a Venezia:

. . . . . a la cittade  
Ornamento d'Italia, anzi del Mondo,  
Che per sue mura hà il mare, il Ciel per tetto;  
Quivi famoso Heroe, per sangue illustre,  
E chiaro per valore, ambo raccolse  
Cortesemente, in honorata schiera  
Di Cavalieri, e di Guerrieri invitti.  
Con cento armati Legni il mar profondo  
Seco scorremmo, e seco fummo sempre  
Compagni ne' perigli, e ne' disagi,  
Come ne le quieti, e ne' riposi:  
Seco Lissa non pur; ma Diomedea  
Vedemmo con Corcira, et altre molte  
Isole, c'han nel sen l'Hadria, e l'Egeo.<sup>106</sup>

<sup>103</sup> *Ib.*, p. 147.

<sup>104</sup> Cfr. il raro volume *I Collalto*. Memorie storico-genealogiche del can. teol. Luigi Balduzzi di Bagnacavallo ecc., Pisa, 1877.

<sup>105</sup> Cfr. *Il Corsaro Arimante*, ed. cit., p. 148.

<sup>106</sup> *Idem*, p. 149.

L'«Heroe», naturalmente, è il già citato Collalto, che «fin da giovanetto, quale venturiero, militò nelle guerre d'Ungheria e Croazia contro del Turco»,<sup>107</sup> quello stesso a cui è indirizzata la dedica della favola aleardiana:

Nella servitù, ch'io hebbi con V. S. Illustriss. questi anni addietro, quando ella, essendo stata creata general Capitano di tutta la gente di Sbarco dalla Sereniss. sua Republica di Venetia, si trasferì sopra dell'Armata nell'Isole, e Terre di Dalmatia, e di Levante, io fui, contra ogni mio merito, così ben veduto...<sup>108</sup>

La trama della favola, piuttosto complicata, verte intorno ad intrighi amorosi (Perindo ama Lilla, ma Lilla è amata dal corsaro Arimante, mentre Perindo è inseguito da Irene), alle agnizioni (Perindo sarà riconosciuto fratello di Irene, Lilla e il corsaro sono, in realtà, fratello e sorella), a rapimenti di bambini di Lissa abbandonati su altri lidi (Puglia) o portati a Bisanzio (Istanbul) ed educati da genitori adottivi (Pugliesi o Traci, cioè Turchi). I viaggi sulle ampie distese marine, come pure le incursioni dei corsari e i naufragi presso isole sperdute nel mare, non sono affatto motivi nuovi nella letteratura che li conobbe già nel romanzo greco, per non parlare della contemporanea narrativa barocca. Tuttavia, la scelta dei motivi suddetti ci pare indicativa, in quanto non contraddice la realtà storica dello spazio drammatico, cioè della Dalmazia realmente infestata da incursioni piratesche, di una realtà dall'Aleardi conosciuta direttamente e a lui certo presente mentre componeva la sua favola:

Arimante di Traccia,  
Quel gran figlio di Marte,  
E terrore, e spavento,  
De l'Hadria, e de l'Egeo:  
Temuto, e riverito  
Da' Greci, e da' Macedoni non pure;  
Ma da' feroci Dalmatini ancora,  
Di cui rese dolenti  
Tanti padri, involando  
Loro gli amati figli, ò depredando  
Le ricche Navi, e quelle  
Miseramente ardendo.<sup>109</sup>

Tra le altre produzioni letterarie dell'Aleardi attira la nostra attenzione una «favola boschereccia» intitolata *Arcinda*,

<sup>107</sup> Cfr. il volume citato nella nota 104.

<sup>108</sup> Cfr. *Il Corsaro Arimante*, ed. cit., p. 3.

<sup>109</sup> *Idem*, pp. 118—119.

apparsa a Vicenza, presso Francesco Grossi, nel 1614. In essa, nonostante il titolo che allude alla storia amorosa della principessa di Cipro, Arcinda, il vero protagonista femminile è una ninfa di nome *Iele*, anzi «la bella Iele», com'è chiamata dai suoi spasimanti. (Iele è amata da Corimbo e da Lidio, e s'innamora di Armillo, che è, in realtà, una ragazza travestita da uomo, di cui s'invaghisce la ninfa attempata Eurinia; alla fine, Iele riama Corimbo, che è un giovane bello e poeta, forse la raffigurazione dello stesso autore.) Ora, *Jela*, voc. e forma abbreviata di Elena (Jelena) è uno dei nomi femminili tra i più popolari tra gli Slavi del Sud e il nome di più di una regina serba e croata nel Medioevo. La forma *Jela* è ancor oggi assai diffusa in Dalmazia. Per ciò non sorprende che questo nome riappare con notevole regolarità in opere di autori italiani dell'epoca romantica, che misero in versi o in prosa episodi di vita popolare slava (morlacca) in Dalmazia. Basterà citare Francesco Dall'Ongaro (*La Fidanzata del Montenegro*) e i Dalmati Niccolò Ivellio, Giovanni Battista Machiedo, Federico Seismit Doda, Niccolò Battaglini. Essi seguivano l'esempio di Justine Wynne Rosenberg la quale pubblicò a Venezia, nel 1788, il fortunato romanzo francese *Les Morlaques*, in cui la virtuosa sposa morlacca porta questo nome (*Jella*), mentre lo stesso personaggio nella commedia *Gli antichi Slavi ossia le Nozze dei Morlacchi* (1793) di Camillo Federici ha lo stesso nome, ma nella sua forma italiana (Elena). La contessa cosmopolita scelse questo nome per fedeltà agli usi e tradizioni popolari, su cui cercò notizie a Venezia, nonché nel libro del Fortis,<sup>110</sup> così come la scelta del nome della ninfa aleardiana non sarà stata del tutto casuale — ma forse una reminiscenza di quelle conoscenze che l'Aleardi acquistò sul nostro popolo durante il suo soggiorno adriatico al servizio del Collalto. D'altronde, il pastore Corimbo e la sua passione amorosa sono proiezioni dell'autore e delle sue vicende personali nascoste sotto il fragile velo della favola drammatica.

## VIII

Tra gli «elogi», che hanno sostituito i «casi» e le «vite» romanzesche e moralistiche del periodo letterario precedente, notiamo gli *Elogii di Capitani illustri* scritti da Lorenzo Crasso, Napoletano Barone di Pianura, perché vi è incluso un ritratto del «Conte Nicolò Zrino» con la sua bella incisione che

<sup>110</sup> Cfr. M. Zorić, *op. cit.* nella nostra nota 76, *passim*. — Lo stesso nome, ma in forma francese, ritorna nella *Guzla* di Prosperè Mérimée.



riproduce la figura del guerriero croato. Il bano della Croazia — e autore di un notevole poema epico in lingua ungherese — vi è presentato in toni superlativi come un «novello Scanderbeg del nostro secolo»<sup>111</sup> e quale «flagello degli Ottomani», nonché «delle Cristiane Province l'invittissimo Difenditore».<sup>112</sup> Degno discendente di un altro Niccolò, che «nella strenua difesa della fortezza Sighetana fece morir di rabbia Solimano Secondo, il quale con tutte le sue forze era venuto a sorprendarla»,<sup>113</sup> il nostro Niccolò sarebbe stato un osservatore vigilantissimo delle mosse dei Turchi e, sempre pronto alla perpetua guerriglia di confine e a vere guerre nella pianura panonica, egli sarebbe riuscito, stando al Crasso, a debellare tutti i tentativi dei nemici della religione e della sua nazione. L'autore italiano descrive, con dovizia di particolari, le singole imprese del conte, lodando le sue qualità di capo e condottiere, la previdenza nella difficile arte della guerra e il coraggio personale, terminando con la descrizione della sua tragica morte durante una caccia al cinghiale. Com'era d'uso, l'elogio si chiude con un ritratto riassuntivo sulle virtù dell'eroe cristiano: «Fù il Conte Niccolò nimico dell'ozio, de' giuochi, de' lussi. Leggea volentieri Libri di Storie, e d'Arte militare (...) Fù d'ingegno acuto, di pensieri magnanimi, di volto allegro, di natura liberale (...) Sopra tutte le sue Virtù, che furon molte, fù l'unica la Virtù di non insuperbirsi all'aura delle lodi».<sup>114</sup> Al solenne rito mortuario celebrato alla corte di Vienna

<sup>111</sup> Cfr. *Elogii di Capitani Illustri* scritti da Lorenzo Crasso Napoletano Barone di Pianura, Venezia, 1683, Presso Combi, e Là Nou, p. 381.

<sup>112</sup> *Idem*, p. 382.

<sup>113</sup> *Ib.* Nella versione italiana del Betussi del *De casibus illustrium virorum*, boccaccesco, ampliata da Francesco Serdonati e pubblicata a Firenze nel 1598 vi appare anche Nikola Šubić Zrinski, difensore della fortezza di Sziget, presentato però come «Unghero» (a pag. 704 del volume: *I casi Degli' Huomini Illustri di messer Giovan Boccaccio ne' quali si trattano molti accidenti di diversi principi, incominciando dalla creazion del mondo fin'al tempo suo, con l'istorie, e casi occorsi nelle vite di quelli, e i discorsi, ragioni, e consigli descritti dall'Autore secondo l'occorrenza delle materie*. Tradotti in lingua latina in volgare per M. Giuseppe Betussi. Con una nuova giunta fatta per Meser Francesco Serdonati. La giunta del Serdonati comincia a pag. 599). Sul Serdonati, maestro a Ragusa (Dubrovnik) e sui temi croati e serbi della sua Giunta, cfr. M. Zorić, «Boccaccio in Croazia», *Studia Romanica et Anglica Zagabiensia*, Zagabria, 1975, n. 40, pp. 167—169. Un cenno sullo Zrinski e la fortezza di Sziget c'è in: Francesco Tonsini, *La fortificazione, guardia, difesa et espugnazione delle fortezze sperimentata in diverse guerre*, Venezia, 1624, vol. II, p. 81.

<sup>114</sup> Cfr. *Elogii di Capitani Illustri*, ed. cit. nella nostra nota 111, p. 386.

(ma altri furono celebrati a Parigi, Roma e Madrid), è apparso il seguente epitaffio latino, citato in fine dal Crasso:

Siste Viator. Quem timuit, coluit, redamavit  
Hostis, Plebs, Caesar, sustulit asper Aper ecc.<sup>115</sup>

Nella stessa occasione usciva a Tubinga una raccolta di componimenti poetici scritti in lingua italiana, greca, latina, francese, tedesca, polacca ed ungherese.<sup>116</sup> Notiamo che anche Pietro Guadagni, come pure il Francese Pierre Rayot nel volume testé citato, insiste, in primo luogo, sull'assurdità della fine del Bano:

Ecco estinto il Serino, ecco che giace  
L'intrepido campion, l'eroe guerriero;  
Cadde sotto una fiera, un cor sì fiero ecc.<sup>117</sup>

Ma ritornando al Crasso, citiamo ancora una volta Arturo Cronia, stando al quale il volume secentesco con i suoi otto personaggi slavi (tra Russi, Ucraini, Polacchi, Boemi e Croati) «è una bella affermazione slava. Vi senti la crescente emergenza slava nel teatro della storia europea e d'altra parte non ti sfugge la consapevolezza che ne ha l'Italia. Gli *Elogi* del Crasso sono un eccellente barometro della situazione europea nella seconda metà del secolo XVII, vista da un osservatore italiano».<sup>118</sup>

## IX

Questa materia storica e i suoi echi letterari ci fanno ricordare altri fenomeni simili che pur lasciarono qualche traccia nella civiltà e nella letteratura del tempo. Notiamo ad esempio che dal Seicento gli Schiavoni formavano la guardia del Doge, vestiti di panno cremisi e che la loro spada era detta «schiavona». Spesso, servi in pittoresco costume schiavone col colbacco di pelle d'orso erano al seguito dei patrizi

<sup>115</sup> *Idem*, p. 387.

<sup>116</sup> Cfr. il romanzo storico *Urota zrinsko-frankopanska* del narratore croato Evgenij Kumičić (ed. del 1965, p. 112).

<sup>117</sup> Dallo stesso romanzo sulla congiura dello Zrinski e del Frangipane, a pag. 113.

<sup>118</sup> Cfr. A. Cronia, *La conoscenza del mondo slavo in Italia*, ed. cit. nella nostra nota 2, p. 222. Il Cronia cita una *Relatione delli processi criminali et essecutioni delli medesimi fattasi contro li tre conti Francesco Nadasdi, Pietro di Zrin e Francesco Christoforo Frangipani*, Vienna, 1671, Cfr. la pag. 254, nota 2, del suo volume citato.

o dei signori, anche stranieri, residenti a Venezia, come ci conferma Federico Schiller, nel suo romanzo *Der Geisterseher* (Il Visionario, 1787—1789). Nel 1782, una scorta di oltramarini o schiavoni seguì da Udine a Venezia gli ospiti imperiali russi, Paolo e Maria Teodorovna. Erano tracce di un fenomeno assai diffuso nel '600 (e con altre motivazioni, nel '700) e non soltanto a Venezia, di una moda, cioè, che stimolava l'imitazione e il trapianto di costumi turchi nella civiltà europea occidentale, in primo luogo di armi ed abiti.

I soldati schiavoni sono menzionati pure dal Nievo in un quadretto comico che riproduce i tratti caratteristici delle milizie oltramarine dell'*ancien regime* veneto in contrasto con le pacifiche e per niente guerresche ambizioni del contino Orlando, futuro canonico:

Dunque, figliuol mio, voi non volete fare la vostra comparsa sopra un bel cavallo bardato d'oro e di velluto rosso, con una lunga spada fiammeggiante in mano, e dinanzi a sei reggimenti di Schiavoni alti quattro braccia l'uno, i quali per correre a farsi ammazzare dalle scimitarre dei Turchi non aspetteranno altro che un cenno della vostra bocca?<sup>119</sup>

Dove l'alta statura di questi bravi Morlacchi è davvero esagerata, poiché le stesse regole di arruolamento insistevano su una statura minima di «piedi quattro e oncie otto».<sup>120</sup>

Ma se nella placida provincia veneta del tardo Settecento gli Schiavoni potevano suscitare curiosità e sorridente ammirazione per il loro aspetto e i vestiti esotici, nei secoli precedenti essi formavano milizie fedeli e temute che sotto varie denominazioni militari ed etniche incutevano terrore non soltanto presso i nemici di San Marco. Infatti, più di uno scrittore ha lasciato testimonianze sul loro comportamento in pace

<sup>119</sup> Cfr. Ippolito Nievo, *Le confessioni d'un Italiano*, Torino, 1956, pp. 14—15. Nel volume del Nievo ci sono anche altri accenni agli Schiavoni, in chiave comica: «Il capitano Sandracca voleva essere uno schiavone ad ogni costo, sebbene lo dicessero nato a Ponte di Piave. Certo era l'uomo più lungo della giurisdizione; e le dec della grazia e della bellezza non aveano presieduto alla sua nascita. Ma egli perdeva tuttavia una buona ora ogni giorno a farsi brutto tre volte più che non lo avesse fatto natura; e studiava sempre allo specchio qualche foggia di guardatura e qualche nuovo arricciamento di baffi che gli rendesse il cipiglio più formidabile. A udirlo lui, quando avea vuotato il quarto bicchiere, non era stata guerra dall'assedio di Troia fino a quello di Belgrado dove non avesse combattuto come un leone». *Ib.*, p. 16.

<sup>120</sup> Cfr. Ennio Concina, *Le trionfanti et invittissime armate venete*. Le milizie della Serenissima dal XVI° al XVIII° secolo, Venezia, 1972, p. 33.

e in guerra, non sempre esemplare in luce moralistica, ma coerente con i costumi ereditati in una perpetua guerriglia di confine e in funzione di una precisa politica di stato.

Delle loro scorrerie forse fu il primo ad accorgersi Matteo Maria Boiardo, che nomina i «Dalmati e Sclavi» nella sua *Egloga I*, stesa nel 1483. Poi, l'Ariosto condannò la crudeltà degli Schiavoni al servizio di Venezia i quali, uccidendo un giovane prigioniero dell'esercito ferrarese, non avrebbero rispettato il codice cavalleresco (*Orlando furioso*, XXXVI, 3-10). Il fatto è notato anche dal Guicciardini, ma non dimentichiamo che i poeti di parte estense non erano teneri verso Venezia, che, a volte, premiava le milizie oltramarine e i carabinieri composti di Dalmati per i prigionieri catturati o uccisi. Tralasciando i commedriografi veneti e Ruzzante, notiamo che Teofilo Folengo dipinge un quadretto vivace e incisivo in cui presenta Baldo e i suoi compagni paragonati a un drappello di cavalleggieri stradiotti che dicono *bre, bre e Pospodo* (cioè Gospodo, signori) nel libro XXIV (483). Si tratta, senz'alcun dubbio, dei cappelletti veneti, che il Folengo avrebbe potuto vedere a Brescia, e sentire la loro parlata croato-serba.<sup>121</sup> Ma già nel libro XVI aveva descritto uno scontro di Baldo e compagni con «Chiozzotti e Schiavi, gens telis apta marinis» (38), dimostrando anche in questo frammento (35-41), di cui abbiamo citato soltanto il primo verso, buona conoscenza della materia (i corsari «Schiavi» sono nominati anche nel v. 121).

Qui merita di essere citata la didascalia con cui Giovanni Grevembroek accompagnò (intorno al 1753) un acquerello dei suoi *Abiti de Veneziani di quasi ogni età con diligenza raccolti, e dipinti ecc.*, dedicato all'amico colonnello Giorgio Preradovich:

Sono di già passati circa duecento anni, che questi soldati valevoli in Guerra, e in pace, in terra, e in mare, si denominavano Crovati, in seguito Schiavoni, et ora sono detti Oltramarini.

Come però il suo paese è dalla parte di tramontana, confina con la Crovazia, e dall'altro di Greco con la Bosnina, che si frappone trà la Schiavonia, e Dalmazia, così il suo vero termine dovrebbe essere Dalmatini...<sup>122</sup>

<sup>121</sup> Cfr. Luigi Messedaglia, *Vita e costume della Rinascenza in Merlino Cocai*. A cura di Eugenio e Myriam Billanovich con una Premessa di Giuseppe Billanovich, Padova, 1973, pp. 425-427. Per la notizia sul Folengo ringrazio il collega e amico Giorgio Bernardi Perini, dell'Università di Padova.

<sup>122</sup> Cfr. vol. I, tav. 36 del volume sopraccitato. Cfr. Ennio Cocina, *op. cit.* nella nostra nota 120.

Infatti, già nel '400 combattevano nelle milizie venete alcuni Cattarini e altri Slavi del Sud tra i «fideles nostri».<sup>123</sup> Sulla fine di questo secolo Venezia accettava l'offerta del Despoto Vucho della Serbia o Russia:

Magnum est nomen et reputatio apud Turchos, et item magna est virtus in re militari despoti Vuchi Servie, qui servire cupit nostro dominio, et per neminem melius arceri et reprimi possent incursiones hostium, quam per hunc capitaneum cum bono et valido equorum Rassianorum numero...<sup>124</sup>

I documenti storici da citare sarebbero infiniti in questa materia. Ma la vera gloria dei soldati «oltramaroni», cioè schiavoni, appartiene in buona parte al Seciento, secolo di guerre cruento, di acceso fervore religioso e guerresco, di eroismi, di sacrifici, di mode turchesche. In questo periodo la «Nazione Oltramaroni» combatteva fieramente in Candia, in Morea, in Dalmazia, meritandosi le lodi più alte dai condottieri (Morosini) e dai letterati veneti (Brusoni, Ivanovich e altri). Questa reputazione rimase assai viva anche nel secolo seguente, onde le lodi diffuse alla nazione dalmata dal Goldoni nella sua *Dalmatina* e in qualche altra sua opera, agli Schiavoni in generale da parte del Baretto e di Gaspare Gozzi, dunque dai pubblicisti veneti dell'epoca. Un'ultima conferma ne diedero gli Schiavoni negli eventi finali intorno alla caduta della Repubblica. La testimonianza letteraria di questo loro atteggiamento sarebbe un monologo in versi scritto probabilmente da un patriota veneto che, fingendosi Schiavone, riproduce la propria ira per il tradimento subito e, in un linguaggio comico, veneto-schiavonesco, esprime l'atto di vendetta del semplice soldato oltramaroni rivolto «a quel Francese, soldato, che trovò addormentato sul Ponte delle Navi in Verona, e che poi gettò nell'Adige»:

Ah pascia viro, ti e anca to mare  
Ti dormi quà su ponte? ah? Maledetto  
In Stato de Sa Marco, nostro Pare,  
Come ti fussi a casa, su to leto?  
Ti ga rason che nostro benedeto  
Prencipe te vol bene, te vol salvare,  
E a mio Palosso messo ga lucchetto  
Che te vorria da amigo salutare.

<sup>123</sup> *Idem*, p. 80.

<sup>124</sup> Cfr. Joannes Schafarik, *Acta Archivi Veneti spectantia ad historiam Serborum et reliquorum Slavorum meridionalium*, Belgrado, 1862, vol. II, p. 552.

Oh se podesse . . . ma zà che no posso  
(Perché zà muli cata sorte a muchj)  
Far rossa to camisa con Palosso:  
Va, porta in acqua, giavolo, culate . . .  
Ma ti, se ti xe amigo, Adese, mucchi  
Se prencipe lo sà, povero Brate . . .<sup>125</sup>

Gli scrittori romantici, soprattutto quelli Veneti, cercheranno di risuscitare tale fama, ad esempio il Dall'Ongaro, autore del dramma *I Dalmati*, ma in chiave nostalgica e prequarantottesca. Però, la «primavera dei popoli» cambierà i ruoli e le posizioni dei popoli in arme, svuotando certe illusioni storiche e creandone delle altre.

## X

Se è vero che «agli anizi del secolo XVII il genere teatrale della commedia all'improvviso, con le sue maschere e le sue tipizzazioni, si è ormai imposto al centro della vita sociale, ha trovato larga cittadinanza nei suoi costumi e nella sua indole»,<sup>126</sup> allora alla commedia dei mimi e a generi simili in questa nostra rassegna spetterebbe un posto importante. Ma le difficoltà di indagine qui sono immense, e moltissimo è il materiale che è andato perduto; o, confidato alla sola voce degli attori, è scomparso con le stesse recite addattate ai vari luoghi in cui le maschere hanno improvvisato (tra questi luoghi non vengono esclusi neanche quelli delle zone occidentali del nostro paese, com'è attestato da antiche stampe e incisioni, ad es. per Spalato). Tuttavia, una rapida rilettura dei sei volumi di Vito Pandolfi sulla Commedia dell'arte ci permette di rilevare alcuni casi tipici, magari convenzionali, di echi slavo-meridionali nella produzione scritta per il teatro delle maschere italiane nell'età barocca. Tali echi non sono molto numerosi, forse ce n'è di meno che nell'epoca precedente che, a Venezia, vide addirittura una piccola «letteratura schiavonesca» (cioè in lingua mista veneto-schiavona). Nei testi rac-

<sup>125</sup> Cfr. E. Concina, *op. cit.* nella nostra nota 120, p. 41. Di questa «epopea schiavona» scrissero Fabio Mutinelli, autore delle *Memorie storiche degli ultimi cinquant'anni della Repubblica Veneta* (Venezia, 1854), e Girolamo Dandolo, autore della *Caduta della Repubblica di Venezia ed i suoi ultimi cinquant'anni* (Venezia, 1855). Nei versi citati, «pascia viro» è un'ingiuria, «Palosso» è la daga a lama stretta e ad un sol taglio cfr. il Vocabolario di G. Devoto e G. C. Oli), dal serbo-croato *paloš*, «mucchi» significa «taci»; «Brate» — fratello.

<sup>126</sup> Cfr. *La Commedia dell'arte*. Storia e testo a cura di Vito Pandolfi, Firenze, Edizioni Sansoni Antiquariato, 1958, vol. III, p. 9.

colti e riprodotto dal Pandolfi troviamo, comunque, dati etnici, linguistici, geografici e culinari, sempre in chiave comica, presi dallo spazio slavo-meridionale. Ed ecco che, nelle *Nozze di messer Lippotopo con madonna Lasagna* (Venezia, 1609), tra i cibi prelibati messi in rassegna ci sono anche quelli «alla Schiavonesca»;<sup>127</sup> in un *Dialogo fra Patrone e Zanni. Sontuoso pasto del Zanni* (s.d.) «Vedremo tutta la Schiavonia, e Levante» a «Far bettola Schiavoni, Albanesi con il Zante»;<sup>128</sup> in un altro *Sontuoso pasto fatto dal Zanni*, sempre in versi, (Bologna, 1631) incontriamo tra i convitati un «Damià» arrivato «fin de Schiavonia»;<sup>129</sup> mentre cibi schiavoneschi sono elogiati con buona conoscenza della cucina nazionale da «Schiavoncìn»:

Bello magna usanza schiavonisca  
 Nostra carne salà e carne frischa,  
 E cosa gentilescha:

Se magnarastu de nostri castruni  
 Arusti, com'usanza far sclavuni.  
 Tra buni compagnuni,

E cheste è cosa buona, e delicata  
 Ma varda ben che via no porta gata.<sup>130</sup>

Tra le *Bravure del capitano Spaventa* di Francesco Andreini (Venezia, 1607) è citata la capacità «molto stupenda per le molte Lingue» che il capitano possedeva, e tra esse «la Francese, la Spagnuola, la Schiavia, la Greca, e la Turchesca».<sup>131</sup> Tra i personaggi delle commedie mimiche del '600 notiamo un «Capitano Draganteo» nel *Pantalone innamorato* di Virgilio Verucci (Bologna, 1663), il quale potrebb'essere di origine dalmata,<sup>132</sup> mentre nei *Tre capitani vanagloriosi* di Silvio Fiorillo (Napoli, 1621) il capitano Tempesta offre al suo compagno spagnuolo «per dote tutta Dalmazia» aggiungendo «e abbi pazienza se è poca, perché te la dono, per ora solo di paraguanti ed appresso vedrai ciò che farò».<sup>133</sup> Forse meriterebbe di essere riletta l'opera scenica di Nicolò Biancolelli, intitolata *Il principe fra gli infortunii fortunato* e pubblicata

<sup>127</sup> *Idem*, vol. I, p. 153.

<sup>128</sup> *Ib.*, vol. I, p. 191.

<sup>129</sup> *Ib.*, vol. I, p. 192.

<sup>130</sup> *Ib.*, vol. I, p. 195.

<sup>131</sup> *Ib.*, vol. I, p. 375.

<sup>132</sup> *Ib.*, vol. III, p. 54.

<sup>133</sup> *Ib.*, vol. III, p. 180.

a Bologna nel 1668, perché in essa compare un «Polidauro Duca di Belgrado» tra altri protagonisti, quali «Leardo Principe di Macedonia», «Feraspe Rè d'Epiro», «Cloridante Rè di Tebe» e «Agrimaspe Principe della Tratia»,<sup>134</sup> dunque tra sovrani rappresentanti quasi tutti gli stati o nazioni della Penisola balcanica.

In questa rassegna non potevano mancare neanche gli Uscocchi: nella *Nuova fantasia da passar l'otio* di Cola Co-viello (Roma, 1624) leggiamo un accenno al loro nido:

Venne una Saettia di Monte Ulanica,  
E disse come era arrivato a Segna,  
De Vascelli inimici una gran manica.<sup>135</sup>

Infine, è doveroso citare lo *Zibaldone di concetti comici*, raccolti da P. D. Placido Adriani e pubblicato a Lucca nel 1734, che è una vera *summa* di materia comica e in cui troviamo, ad esempio, le tirate del dottore che «risponde ad uno che dice: vorria sapere» e, tra altri temi ironici o allusivi, anche quello dell'«Anima de i Croati» accanto alla «Scienza de i Greci» e «l'Inzegni de i Tedeschi».<sup>136</sup> Ma anche, un po' avanti, nella «Tirata 6<sup>a</sup> delli Scolari» un elenco di «nazioni» con «un Dalmatin» il quale studia «la ziviltà» che è una frecciata ironica alla rozza semplicità degli abitanti di quella fedele provincia veneta; infine, per tutti questi «meriti» il Dottore si permette il vanto, stando al quale «Schiavonia [lo] privilegia» e «Dalmazi [lo] tien in bon concet».<sup>137</sup> Naturalmente, quando arriviamo alla «tirata» sopra l'«aver viaggiato il Mondo» ci sarà il catalogo di moltissimi paesi e tra di essi la Croazia, la Dalmazia, l'Istria, la Rascia, la Schiavonia, per citare soltanto quelli slavo-meridionali.<sup>138</sup>

## XI

A cavallo tra il Cinquecento e il Seicento cresce l'importanza politica e militare degli Uscocchi, mentre la loro esistenza, difficile e spettacolare, non poté rimanere inosservata neanche sul livello letterario. Anche in questo caso, e per ragioni ben comprensibili, i letterati veneti sono stati tra i pri-

<sup>134</sup> *Ib.*, vol. III, pp. 238—239.

<sup>135</sup> *Ib.*, vol. IV, p. 48.

<sup>136</sup> *Ib.*, vol. IV, p. 249.

<sup>137</sup> *Ib.*, vol. IV, pp. 254—255.

<sup>138</sup> *Ib.*, vol. IV, p. 298.



mi, se non gli unici, a indirizzare le produzioni delle loro penne sul tema degli Uscocchi.

Tra di esse, noteremo *La Malandrina*, commedia di Giovan Francesco Loredano, pubblicata a Venezia nel 1587 (e certamente rappresentata in quell'epoca), che potrebbe essere la prima di tutta una serie di opere letterarie ispirate al tema degli Uscocchi e apparse in varie letterature nazionali.<sup>139</sup> La trama ne è riassunta così da Ireneo Sanesi:

Caratteristica poi fra tutte è la *Malandrina*, ove l'azione si finge a Buccari in Croazia, fra gente rozza e semibarbara, in mezzo a una turba di briganti che circuiscono i due giovani Livio e Brati e tentano inutilmente di derubarli. L'astuzia criminosa di quei malfattori, alla quale vittoriosamente si contrappone la più sagace e circospetta astuzia dei giovani malcapitati, è rappresentata con evidenza. E con molta originalità è rinnovato e inserito in una trama del tutto diversa da quella della commedia plautina il tema su cui s'impernia la favola dei *Captivi*, lo scambio, cioè, degli abiti e dei nomi operatosi fra il padrone e il servo sicché l'uno passi per l'altro e il primo riesca per tal modo a liberarsi dalla minacciatagli prigionia.<sup>140</sup>

Il titolo stesso della commedia parla in modo assai chiaro sul concetto in cui l'autore italiano teneva gli Uscocchi, e ciò è ulteriormente confermato da espressioni del tipo «Canaglie (che vivono di ladronazzi)»; «egli è qui il mal vivere, tutti sono ladri, tutti», o in questo crescendo in funzione comica «terra di ladri . . . ladroni . . . ladronacci . . . ladronissimi ladri»,<sup>141</sup> mentre i cittadini di Buccari e la Croazia in generale sono definiti con non minore severità in giudizi espliciti di questo stampo: «persone di fede incerta», «in contrada ignobile, et in paese barbaro», «loco . . . pieno di gente mal traversa», dove «non regna amore né carità» e dove non ci sono orologi, ma ci si «regge al sole».<sup>142</sup> Su quest'atteggiamento fondamentale, è centrata la struttura della commedia, la sua azione, la divisione dei personaggi in due gruppi opposti, quello dei buoni e quello dei cattivi, condannati a soccombere. Ma sarebbe ingiusto non riconoscere l'importanza di un personaggio «intermedio», il quale collega i due mondi, quello slavo e quello italiano. Nello scontro tra i buoni Anconetani che

<sup>139</sup> Tuttavia, nonostante la citazione del Sanesi (*La commedia*, vol. I, Milano, s. a. [1911]), la *Malandrina* e il suo autore furono quasi del tutto dimenticati fino alla recente presentazione che al pubblico jugoslavo ne fece Frano Čale («Uskoci u teatru šesnaestog stoljeća» — Gli Uscocchi nel teatro del Cinquecento, *Forum*, Zagabria, 1979).

<sup>140</sup> Cfr. I. Sanesi, *op. cit.*, pp. 267—268.

<sup>141</sup> Cfr. *La Malandrina*, ed. cit., pp. 19, 24, 109.

<sup>142</sup> *Idem*, pp. 82, 6, 17, 85, 17.

vengono a trovarsi nella città infestata dagli Uscocchi e il gruppo dei malandrini, opera un servo, che è di origine nobile, anzi il figlio rapito dai Turchi al podestà di Buccari, un giovine che dimostra non soltanto la solita sagacia del servo furbo, l'intelligenza dei poveri e dei diseredati, ma addirittura eroismo e grandezza d'animo che lo innalzano al di sopra degli altri personaggi, senza distinzione di provenienza. Questo Ludovico Bornemissa, chiamato Brati perché gli abitanti di Ancona lo sentirono «favellare nella lingua schiava»,<sup>143</sup> servendo il giovane padrone italiano (e amico), affronta la tortura, convinto che «il morire honoratamente è uno perpetuarsi nel mondo».<sup>144</sup>

Situando l'azione in una città straniera, anzi in una «terra . . . formidata per la bravura de scocchi»,<sup>145</sup> il Loredano affrontava coscientemente un tema teatrale fecondo di esiti pittoreschi, ma anche di pericoli, in quanto presentava al pubblico veneziano uno spazio esotico, sì, ma neanche tanto lontano e per niente sconosciuto ai Veneziani che incontravano quotidianamente gli Schiavoni, sul tema dei quali era nata tutta una letteratura «schiavonesca».<sup>146</sup> Riteniamo che l'autore, pur non possedendo la sensibilità storicistica dei moderni né il senso del colorito locale caro ai romantici, se l'è cavata abbastanza bene, dimostrando una certa conoscenza della lingua e delle tradizioni del popolo. Ai suoi «Histrioni» raccomandò di portare «spoglie straniere»,<sup>147</sup> e diede ai suoi personaggi croati schietti nomi slavi, lievemente ritoccati secondo la tradizione italiana, o liberamente calcati su modelli fonici serbocroati: *Vlatico* (Vlatko), *Ladislao* (Ladislav), *Marcovicchio* (Marković), *Stanissa* (Staniša), *Milosso* (Miloš), *Anizza* (Anica), *Ottobrizza* (forse dal vocativo O Dobrizza, Dobrica), *Giunaco* (Junak), *Pavissa* (Paviša), *Rado* (Rade, Radovan), *Giro* (forse un errore tipografico per Givo = Ivo), *Drascovic* (Drašković), *Gregorizza* (Grgurica), mentre *Brati* è una forma corrotta di *brate*, vocativo di *brat* = fratello, parola o titolo

<sup>143</sup> *Ib.*, pp. 112—113. «Bornemissa» non è un nome inventato, ma non è croato. Vari *Bornemisza*, ungheresi, si sono distinti nella storia ecclesiastica, civile e letteraria del XVI secolo.

<sup>144</sup> *Ib.*, p. 107.

<sup>145</sup> *Ib.*, p. 105. Com'è noto, gli Uscocchi non risiedevano soltanto a Segna, ma anche in altri porti del Litorale croato, protetti dai Frangipani.

<sup>146</sup> Cfr. Manlio Cortelazzo, «Il linguaggio schiavonesco nel Cinquecento veneziano», estratto dagli *ATTI dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti*, 1971—1972, tomo CXXX, Classe di scienze morali, lettere ed arti, Venezia, 1972, pp. 113—160.

<sup>147</sup> Cfr. *La Malandrina*, ed. cit., p. 7.

«con cui gli Schiavoni si salutavano a vicenda trovandosi specialmente fuori di patria». Perciò «L'è un *brate* voleva dire 'egli è uno Schiavone'». <sup>148</sup> Il nome *Rado* potrebbe essere una reminiscenza del poemetto comico in ottave *Liberò del Rado Stizuxo*, pubblicato a Venezia nel 1533 da Zuan Polo de' Liompardi. <sup>149</sup> È significativo anche il nome di un personaggio che non appare sulla scena: *Marco Cralovicchio* (Marko Krajević), <sup>150</sup> che è una chiara allusione al notissimo personaggio storico ed eroe leggendario della poesia popolare serba e croata.

Una più ampia dimensione spaziale suggeriscono i nomi di popoli, paesi e città: Italiani, Croati, Turchi; Croatia, Bossina, Valacchia, Moldavia (Moldavia); Ancona, Segna (Senj), Ammissa (cioè Almissa, Omiš), Obrovazzo (Obrovac), Gianina (Janjina), Lubiana (Ljubljana), oltre a Buccari (Bakar). Tra le altre allusioni a realtà storiche, locali e concrete, notiamo «le mandrie di Ossaro» (Ossero), <sup>151</sup> le «ostriche da obrovazzo», <sup>152</sup> quel «Generale di Venetiani, che ai Curzolari ruppe la armata turchesca», <sup>153</sup> e quei «Morlacchi traffichini» che conducono i prigionieri «in Bossina a Turchi in baratto de cavalli», <sup>154</sup> o l'immagine del signore croato di Almissa, con le sue vesti, il cavallo e i cimeli delle vendette sui Turchi: «Vestiva abiti rossi con bottoni d'oro, teneva teste di Turchi sopra un balcone, il suo cavallo era leardo», <sup>155</sup> mentre la «barbaria dello Scanpicchi», dove un personaggio «gioca à scacchi con Marco Cralovicchio», <sup>156</sup> ci ricorda quel Veneziano che faceva il barbiere a Segna, tra i temibili Uscocchi! <sup>157</sup> E non poteva mancare neanche la *sdravizza* (zdravica, brindisi, parola serbocroata che diede origine all'italiana stravizio), <sup>158</sup> in un con-

<sup>148</sup> Cfr. M. Cortelazzo, *op. cit.* nella nostra nota 146, p. 149.

<sup>149</sup> Cfr. Mirko Deanović, *op. cit.* nella nostra nota 29, pp. 129—130; Rafo Bogišić, «Dviije talijanske renesansne poeme o Hrvatima» (I Croati in due poemi italiani del Rinascimento), *Republika*, XXVIII/1972, Zagabria, n. 10, pp. 1041—1063.

<sup>150</sup> Cfr. *La Malandrina*, ed. cit., pp. 33, 37.

<sup>151</sup> *Idem*, p. 27.

<sup>152</sup> *Ib.*, p. 49.

<sup>153</sup> *Ib.*

<sup>154</sup> *Ib.*, p. 72.

<sup>155</sup> *Ib.*, p. 112.

<sup>156</sup> *Ib.*, p. 33.

<sup>157</sup> Cfr. Gligor Stanojević, *Senjski uskoci* (Gli Uscocchi di Segna), Belgrado, 1973, p. 29.

<sup>158</sup> Cfr. M. Cortelazzo, *op. cit.*, pp. 149—150. Ma prima del Lore-dano, la voce *sdravizza* è stata introdotta nella letteratura italiana da altri scrittori, quali Pietro Aretino, nel *Dialogo della Nanna*, pubblicato nel 1536 (cfr. *Sei giornate*. A cura di Giovanni Aquilecchia, Bari,

testo comico che ci fa pensare a un tentativo di parodia del noto motivo della poesia popolare serbocroata: «Dopò cena nella sdravizza Milosso, che è debile di testa, piglierà la simia, et tutta notte dormirà come alloggiato»,<sup>159</sup> come pure un cenno alla vendetta uscocca («Dio ti guardi dai Segnani»): «Le nostre leggi vogliono come siamo offesi, venendone occasione di vendicarsi, che si vendichiamo».<sup>160</sup>

Abbiamo già dimostrato che il patriottismo veneto non obbligava il Loredano a un atteggiamento pregiudizialmente antislavo. Il posto degli Schiavoni nel sistema veneto già allora era ben definito, e nei riguardi di sudditi, generalmente fedeli, quantunque a volte in combutta con gli Uscocchi (alludiamo ai «venturini» delle isole e della costa dalmata), non si confaceva una condanna assoluta, ma, piuttosto, l'ironia bonaria e la caricatura (nella *Malandrina*: alcuni personaggi subalterni e il podestà di Buccari Bornemissa), raramente l'idealizzazione (Brati). In quanto agli Uscocchi, il giudizio e l'immagine che ne dà il Loredano — più che ingiusti — sono convenzionali e superficiali, non avendo egli intuito la «diversità» di questa gente, la loro morale patriarcale (per cui, ad. es., nel loro ambiente non erano ammesse cortigiane) ed eroica, cioè «primitiva».

## XII

Neanche una ventina d'anni dopo l'apparizione della prima opera teatrale sugli Uscocchi, nasceva la prima storia dei pirati adriatici, chiaro segno dell'interesse che essi destarono in Italia. L'autore ne fu lo scrittore e storico Minuccio Minucci (1551—1604), arcivescovo di Zara dal 1595, dunque quasi un testimone diretto in una guerra senza un fronte preciso.<sup>161</sup> Nativo di Serravalle, città della Marca Trevigiana, e discendente di un'antica famiglia, il Minucci svolse incarichi e missioni diplomatiche, soprattutto in Germania, dove fu consigliere del Duca di Baviera. In Dalmazia fu già tra il 1567 e il 1569, in compagnia dello zio, Andrea Minucci, arcivescovo

Laterza, 1969, p. 185.23) e il Bandello, in una novella pubblicata nel 1554 (cfr. *Novelle*, III, 20). Qui andrebbe citato anche il genere «inferiore» della letteratura schiavonesca. Cfr. M. Cortelazzo, *idem*.

<sup>159</sup> Cfr. *La Malandrina*, ed. cit., p. 51.

<sup>160</sup> *Idem*, p. 86.

<sup>161</sup> Cfr. *Memorie intorno alla vita di Monsignor Minuccio Minucci Arcivescovo di Zara ecc.* Descritte dal Conte Federigo Altan de' conti di Salvarolo, in Venezia, 1757, Presso Gio. Batista Pasquali, *passim*; G. G. Liruti, *Notizie delle vite ed opere scritte da' letterati del Friuli*, Venezia, 1830, vol. IV.

di Zara. Tra le sue opere inedite, citiamo un trattato *De Tartaris*, una *Historia delle guerre tra Tartari, e Turchi*, e i trattati *De Aethiopia* e *De novo Orbe*. Egli studiò la questione uscocca prima per incarico della Curia romana, e poi per interesse personale, interesse di osservatore e di storico.

Scrivendo dei fatti avvenuti tra il 1599 e il 1602, il Minucci supera i limiti di una cronaca attenta di fatti attuali, cercando di spiegare la genesi e gli aspetti del fenomeno degli Uscocchi. Egli non nasconde l'antipatia verso i fieri uomini di mare, ma è pur vero che la materia stessa gli ispirava un certo senso di fosca grandezza:

... il lettore non si aspetti (...) curiose descrizioni di minuti accidenti (...) se ben l'*Historia* ne dirà forse alcuni da paragonare alle antiche narrazioni de Greci composte intorno a fatti de' ladroni di Egitto.<sup>162</sup>

Il Minucci sentiva addirittura il bisogno di giustificare la scelta dell'argomento trattato:

Non mi pongo à scrivere l'*Historia* de gli Uscocchi per far celebre il nome di gente tale presso a quelli, che la leggeranno, né meno per sodisfar semplicemente alla curiosità di chi si persuaderà forse di haver' à vedere in questi scritti varii accidenti seguiti in molti anni nelle scorrerie di terra, e di mare, con le quali questa razza di ladroni, hà spogliato li mercanti innocenti, et disertate le Province, turbato il commercio, et cimentati in pericolose guerre li più gran Principi del mondo con dubbio di maggior turbolenza...<sup>163</sup>

Da ecclesiastico e politico, il Minucci circoscrive il fine del suo lavoro storico nell'impegno per «la pace trà Principi Christiani, la quiete, et sicurezza del popolo innocente, et salute di tante anime».<sup>164</sup>

Ma la fortuna della sua opera non fu dovuta ai pregi intrinseci della prosa storica del Minucci, quantunque l'esposizione dei fatti è minuziosa e spesso basata su informazioni di prima mano. Impellenti ragioni politiche hanno indotto fra Paolo Sarpì, a prendere in mano l'*Historia degli Uscocchi* del Minucci e di aggiungervi la propria esposizione dei «progressi di quella gente continuata fino all'anno 1616». Così, l'opera del Minucci, pubblicata forse nel 1602 o nel 1603,

<sup>162</sup> Cfr. *Historia degli Uscocchi scritta da Minucio Minuci Arcivescovo di Zara*. Coi progressi di quella gente continuata fino all'anno 1616 dal P. M. Paolo de' Servi Theologo della Serenissima Repubblica di Venezia, in Venetia, Appresso Roberto Meietti, 1677, p. 6.

<sup>163</sup> *Idem*, p. 3.

<sup>164</sup> *Ib.*, p. 6.

vi appariva nel 1617 con *l'Aggiunta all'Istoria degli Uscocchi di Minuccio Minucci aricivescovo di Zara continuata sin all'anno 1613* e il *Supplimento dell'Istoria d'Uscocchi* (materia concernente gli anni 1613—1616) del Sarpi, ma senza indicazione del nome dell'autore. L'edizione fu ristampata più volte e apparve anche in una traduzione francese, nel 1682<sup>165</sup>

Restando strettamente nei limiti che ci siamo imposti, sarebbe del tutto superfluo e «irriverente» presentare o giudicare la prosa del grande Sarpi, scrittore, politico e storico che difese i diritti e l'esistenza della sua patria veneta in momenti cruciali di crisi italiana ed europea. E anche sulla letteratura polemica concernente la questione uscocca e la posizione del Sarpi esistono saggi moderni ed esaurienti.<sup>166</sup> Tuttavia, notiamo che stando al Cronia, l'opera del Sarpi sarebbe «un'opera a tesi, per forza di cose parziale, soggettiva» e questa parzialità si manifesterebbe precipuamente «nell'impostazione dei problemi diplomatici, politici, giuridici e nella risoluta presa di posizione contro l'Austria»,<sup>166a</sup> mentre rimarrebbe fuori dubbio l'obiettività dello storico nell'esposizione dei fatti. Ciò non è del tutto esatto, poiché, a volte, un preciso ed attuale impegno politico, quale fu quello del Sarpi, influisce sulla serenità dello storico. Infatti, il Minucci e non meno il Sarpi sono «tendenziosi» soprattutto quando dimostrano di non aver bastevolmente tenuto conto delle ragioni degli «avversari», o di non aver intuito la vera natura di una piccola popolazione guerriera retta da un codice morale patriarcale e primitivo ma perciò non meno autentico e, a suo modo, degno di rispetto e di interesse.

Perciò, l'esposizione del Sarpi è precisa, asciutta, classica nel vigore di storico e osservatore obiettivo dei fatti che non furono di poca importanza per Venezia, per l'Italia e la Croazia, come dimostrò la durata stessa del fenomeno e il fatto che si trattò di un primo tentativo di rovesciare la *pax veneta* nell'Adriatico:

Sono di tre sorti d'Uscocchi in Segna così distinti e nominati nella corte arciducale: stipendiati, casalini e venturini. Casalini sono quelli che nativi o già abituati nella città hanno da

<sup>165</sup> Cfr. *Histoire des Uscoques*. De la traduction du Sieur Amelot de la Houssaie, A Paris, chez la Veuve Louis Billaine ecc., 1682. Un'altra edizione è del 1705 (*Suite de l'Histoire du Gouvernement de Venise, ou l'Histoire des Uscoques*).

<sup>166</sup> Cfr. Paolo Sarpi, *La Repubblica di Venezia, la Casa d'Austria e gli Uscocchi*. A cura di Gaetano e Luisa Cozzi, Bari, 1965.

<sup>166a</sup> Cfr. A. Cronia, *La conoscenza del mondo slavo in Italia*, ed. cit. nella nostra nota 2, pp. 253—254.

più successioni fermo domicilio in quella, li quali anco chiamano cittadini, e sono al numero di 100. Altri sono con titolo e nome più tosto che realtà di stipendiati, divisi in 4 compagnie a 50 per ciascuna con 4 capitani da loro chiamati *vaivodi*. Ma oltre questi 4 vi sono altri capi d'Uscocchi, col qual nome sono chiamati tutti quelli che hanno il modo di armar barca per andar in corso. A questi aderiscono e sono compartiti come in comitive li vagabondi e quelli che nuovamente partiti di Turchia, o banditi di Dalmazia o di Puglia, non hanno fermo domicilio in Segna, che tutti questi chiamano venturini e questi stanno all'obbedienza di quei capi, mentre sono applicati alle barche con le quali vanno ora in poco, ora in maggior numero rubbando e predando sopra li vicini.<sup>167</sup>

Ma questi e simili passi sono soltanto l'introduzione all'osservazione politica, quella che spiega le ragioni «vere» della politica veneta, giustificata, stando al Sarpi, nella sua finalità lungimirante da ragioni morali ed umane:

Et i Veneziani sono stati costretti perseguitarli non tanto per li grandi e frequenti danni inferiti da loro, così ai naviganti in mare, come ai sudditi suoi in terra, quanto per li maggiori imminenti che avrebbero inferito, quando comportatagli quella licenza fossero accresciuti a numero spaventevole, come sarebbero. E non ha dubbio che quando la Repubblica non avesse rimediato giornalmente, come ha fatto restringendogli et incomodandoli, le forze loro si sarebbero fatte stimabili, li Turchi sarebbero stati costretti a rimediarsi da dovero e per sempre, come sogliono fare quando si risolvono...<sup>168</sup>

Contro i vari difensori e avvocati della parte austriaca e uscocca, il Sarpi innalza il tono della sua prosa, richiamandosi ai sacri motivi di un viver quieto ed onesto e istituendo un'antitesi eloquente tra i sudditi veneti e i «ladroni» di Segna:

... in sostanza si vede ben chiaro la differenza essere che una parte dimanda di viver in pace, l'altra vuole sostenere ladroni a spesa altrui; che al rimediare alle sceleraggini loro con levarli da quelle marine non si può dare titolo di inumanità, essendo umanità grande verso li miseri vicini e li naviganti, che da loro sono spogliati, uccisi e con ogni barbara immanità trattati; che il levarli la commodità et occasione di latrocinare è servizio divino e beneficio loro, costringendoli ad astenersi di offendere sua Divina Maestà...<sup>169</sup>

Mentre la foga della «giusta» causa lo induce a misconoscere le condizioni rudi e difficili in cui la comunità uscocca era costretta a vivere:

<sup>167</sup> Cfr. P. Sarpi, *op. cit.* nella nostra nota 166, p. 52.

<sup>168</sup> *Idem*, p. 53.

<sup>169</sup> *Ib.*, pp. 134—135.

Che non si può senza ingiuria della verità dire che le donne o alcuno di loro sia senza colpa, poiché quelle non sanno che cosa sia ago o conochia, e sono incitamento alli mariti di fornire la casa col sangue altrui; che gl'istessi religiosi nelle pubbliche prediche essortano alle rubbarie; che del rubbato le chiese ricevono la decima; che in Segna et in tutta quella regione le più onorate famiglie sono quelle che da più discosta età traono origine da una continuata discendenza d'impiccati, ovvero uccisi nell'essercizio del ladronazzo.<sup>170</sup>

La «tendenza osità» vera e propria appare quando nel fervore polemico lo scrittore veneto non riconosce ai corsari di Segna quelle virtù guerriere (dunque anche un loro particolare codice morale) che gli altri contemporanei, non esclusi quelli italiani, loro pur riconoscevano:

Il valore d'Uscocchi è insidiare i deboli, uccider e spogliare chi non si difende. Non si potrà mostrar mai un'azione fatta in campagna da loro, né che mai abbiano difeso un luogo assalito (...) Non potrà alcun dire che abbiano mai fatto una scaramuccia, né sanno che cosa sia scaramuciare, sempre mai, o se sono molto superiori danno la caccia o se non superano di molto la ricevono: mai non hanno impedita una incursione de' Turchi...<sup>171</sup>

E qui si potrebbe notare che al Sarpi sfuggivano le leggi tutte particolari della guerriglia, che gli Uscocchi invece avevano molto bene appreso e praticato con successo nelle loro incursioni descritte, d'altronde, dal Minucci, dallo stesso Sarpi e da tanti altri osservatori e informatori dell'epoca.

Di queste altre voci contemporanee, a volte polemiche rispetto al Minucci e al Sarpi, citiamo soltanto una, quella di un mercante anconetano e fiumano, nato a Fermo nel 1558, di cui conosciamo soltanto il nome Giovanni. Mercante colto che aveva «praticato» la nazione illirica dal 1571 al 1621 egli scrisse, intorno a quest'ultima data, una breve «difesa» degli Uscocchi in cui, in forma di dialogo, ha descritto la loro «historia».<sup>172</sup> Il suo interesse è rivolto soprattutto agli usi e costumi e alla «religione» degli Uscocchi, dunque alla loro

<sup>170</sup> *Ib.*, p. 135.

<sup>171</sup> *Ib.*, p. 54. Cfr. anche a pag. 56 il passo che incomincia con le parole «La piratica da loro è stata essercitata con qualche prosperità non per valore, ma per la commodità di tante isole, scogli e porti solitari, de' quali abonda quel mare...», il che è vero, ma le favorevoli condizioni geografiche non escludono la necessità del «fattore umano».

<sup>172</sup> Conservato nella *Miscellanea Stroziana* di Firenze (Div. II, n.o. 264) e pubblicato da Franjo Rački nel suo «Prilog za povijest hrvatskih uskoka» (Contributo alla storia degli Uscocchi croati), in *Starine Jugoslavenske Akademije znanosti i umjetnosti* vol. IX, Zagabria, 1877, pp. 172—256.



mentalità e tradizioni cristiane che Giovanni ha conosciuto visitando Segna di persona in qualità di emissario del Papa. Vivendo quasi mezzo secolo a Fiume e nel Litorale croato Giovanni ha imparato bene la lingua croata e ciò gli ha facilitato la conoscenza dei luoghi e degli uomini. Egli cita, fra i primi, come proverbio turco, la nota frase «così Iddio vi guardi dalle mani dei Segnani»,<sup>173</sup> ma anche l'augurio cristiano che gli Uscocchi usavano per felicitare il Natale «Bogie vam dai dobar Bogich», cioè «Iddio vi dia il buon Natale».<sup>174</sup> ci dà dunque, una testimonianza sull'altra faccia della loro umanità controversa. Tralasciando parecchie altre precise notizie sugli Uscocchi e le prese di posizione a favore di essi, notiamo, come pura curiosità, che Giovanni mette in dubbio l'autenticità stessa dell'edizione a stampa dell'*Historia* del Minucci, poiché, stando alla sua testimonianza, il manoscritto del Monsignore sarebbe stato menomato dagli editori:

... è letto l'originale in penna di mano del proprio Arcivescovo che me la prestò il Sig. cavaliere Andrea, suo fratello, non vi è trovato quelle cose, che li vengono attribuite a essi Scocchi; anzi parla con modestia (...) E per quanto mi disse esso Signor cavaliere, anno castrato li autori di detta opera in stampa il buono el meglio; et anno aggiunto quello è parso loro tutto a vituperio di Scocchi.<sup>175</sup>

### XIII

Voci e testimonianze simili furono piuttosto rare e, quanto è di nostra conoscenza, non godettero i pregi di una dignitosa veste letteraria. Nella letteratura e sulle scene italiane agli Uscocchi sarà permesso il ritorno appena nell'epoca del romanticismo, sotto gli auspici del rinnovato senso per la storia in generale e, in particolare, grazie alla scrittrice francese George Sand ed al byronismo degli epigoni del verbo romantico.

Inspirandosi al pensiero stando al quale l'«Italia è come la patria della storia moderna», la milanese «Biblioteca enciclopedica italiana» di Nicolò Bettoni pubblicava nel 1831 una serie di opere storiche di autori italiani. Tra di esse, la *Storia degli Uscocchi* di Paolo Sarpi, cioè la parte prima che contiene la *Storia degli Uscocchi scritta da Minucio Minuci Arcivescovo di Zara dall'anno 1590 al 1602* e la parte seconda,

<sup>173</sup> *Idem*, p. 183.

<sup>174</sup> *Ib.*, pp. 236-237.

<sup>175</sup> *Ib.*, p. 227.

con il testo del Sarpi, intitolata *Storia degli Uscochi continuata da Fra Paolo Sarpi dall'anno 1602 al 1616*.<sup>176</sup> Nel 1833 usciva, sempre a Milano, il volume terzo della *Storia della Casa d'Austria da Rodolfo di Apsburgo alla morte di Leopoldo II*, opera di Guglielmo Coxe, il cui capitolo quarantaduesimo (anni 1576—1606) contiene un'ampia trattazione della storia dei famigerati corsari dell'Adriatico. Nell'anno seguente, cioè nel 1834, il tipografo ed editore Girolamo Tasso pubblicò a Venezia il nono volume di un'edizione economica della *Storia della repubblica di Venezia dell'ab. Laugier dalla sua fondazione sino al suo fine*, nel cui libro XXXVIII troviamo altri cenni sugli Uscocchi. Queste e altre simili edizioni storiche contribuirono senz'altro a rinnovare l'interesse e a ispirare le fantasie intorno ai corsari di Segna.

Infatti, la famosa narratrice francese, George Sand, pubblicò proprio in questo periodo il suo romanzo *L'Uscoque*, dimostrando anche così che non rimaneva insensibile ai richiami della storia, soprattutto quando il motivo che le si offriva poteva essere abbinato con facilità a quello greco e orientale, già seguito con tanto successo dal Byron. Nella prima parte del suo romanzo, che è del 1838, la Sand insiste espressamente su questo legame con le opere del poeta inglese ma, con abile e maliziosa mistificazione romantica, essa cambia le parti e la propria dipendenza letteraria interpreta mediante un complicato racconto di un immaginario Corcirese il quale, vantando l'amicizia del defunto poeta, dichiara di avergli narrato per primo «la storia dell'USCOCCO» che il Byron avrebbe poi «messo in inglese col titolo di CORSARO e di LARA».<sup>177</sup> È poiché il Levantino (che porta un bel nome turco di Asseim-Zuzuf) ha bisogno di essere aiutato da un abate di nome Lelio, «storico scrupoloso» e presumibilmente di origine veneta, questi due amici narreranno «insieme», favellando «alternativamente» la storia dell'Uscocco a una Beppa e a un personaggio maschile, che è l'*alter ego* della scrittrice e che dovrà poi «ricucire» questa storia per poterla presentare ai lettori in forma letteraria definitiva.

Ma prima di iniziare il racconto, fosco e passionale, di trama complessa e artificiosa, era necessario spiegare il signi-

<sup>176</sup> Alle pagg. 572—643 del volume quindicesimo della collana suddetta (*Storici Niccolò Machiavelli — Jacopo Nardi — Camillo Porzio — Bernardo Davanzati — Agostino Moscardi — Francesco Capecehatro — Paolo Sarpi*).

<sup>177</sup> Queste e altre citazioni messe tra virgolette sono fatte sulla falsariga della traduzione italiana di *L'Uscoque* (Milano 1839). Su di essa ritorneremo ancora.

ficato del termine croato, assunto a titolo dell'opera e che doveva riuscire alquanto esotico al pubblico francese (quantunque esso aveva già conosciuto le produzioni romantiche di Charles Nodier e Prosper Mérimée, ispirate a motivi «illirici»). La spiegazione è messa in bocca al coltissimo abate Lelio:

... La parola USCOCO deriva da *scoco* che in lingua dalmatina significa disertore. L'origine degli uscocchi e le svariate vicende di essi hanno gran parte nella storia di Venezia; leggela e ve ne persuaderete.<sup>178</sup>

Di fatti, l'accento alla derivazione della parola suddetta (*scoco*), che non corrisponde alla prassi linguistica serbocroata, indica una delle fonti della scrittrice: la citata *Storia* di M. Minucci, pubblicata dal Sarpi, tradotta in francese nel Seicento e ripubblicata dal Bettoni.<sup>179</sup>

Or vi basti sapere che tali fuorusciti tennero frequentemente in rispetto i Turchi; ma dando eziandio addosso a quanto incontravano nell'Adriatico, rovinavano il commercio della repubblica e desolavano le province dell'Istria e della Dalmazia. Essi lungamente stanziarono a Segna posta nell'estremità del golfo di Carnia, e là facendo capo grosso e trincerati dietro alte montagne e dense foreste, disprezzavano alteramente gli sforzi ripetuti che facevansi per distruggerli.<sup>180</sup>

Qui, il «golfo di Carnia» e l'accento ai boschi sono altri indizi sulla fonte della Sand.<sup>181</sup>

La Sand, però, non ha sfruttato il potenziale motivo della lotta di una piccola stirpe schiacciata fra tre grandi potenze europee, così come non dimostrò interesse per le ragioni storiche delle guerre degli Uscocchi. Il suo romanticismo fu limitato, almeno in quest'opera, al solo esotismo degli spazi, cari ai romantici (Venezia e un pittoresco oriente mediterraneo) e degli intrecci (in cui domina la pirateria e i colpi di scena provocati da un personaggio ambiguo, un patrizio ve-

<sup>178</sup> Cfr. la pag. 5 della traduzione citata nella nota precedente.

<sup>179</sup> «Gli Uscochi sono gente dalmatina (...) e ciò si dimostra dall'istessa voce *scoco*, che in Latino si direbbe *transfuga*» (cfr. la pag. 572 dell'edizione citata del Bettoni).

<sup>180</sup> Cfr. la pag. 5 della traduzione italiana citata nella nostra nota 177.

<sup>181</sup> Cfr. la continuazione del testo del Minucci: «... si ricoverarono in Segna, città posta in un intimo recesso del seno Flanatico, oggi detto corrottamente Quarnaro, o Carnaro, dai monti di Carnia, che l'inquietano con tempeste continue (...) giudicandola opportuna ai disegni loro, per la fortezza del sito naturale aiutato anche assai coll'arte: perché per via di terra rispetto a' boschi e monti non vi si poteva accostare esercito» (cfr. la pag. 572 dell'ed. cit. nella nostra nota 176).

neto mascherato da Uscocco), nonché alla psicologia torbida dell'eroe sinistro à la Jean Sbogar del Nodier.<sup>182</sup>

Perciò l'immagine degli Uscocchi vi è quanto mai fosca ed esagerata, quantunque i pirati croati non appaiano mai in prima persona. Il tempo storico del romanzo è la fine del XVII secolo (anzi, l'anno 1686), quando, a detta di un personaggio, «non vi hanno più Uscocchi, e se ne parla come di fantasime».<sup>183</sup> Ma un altro personaggio, un vecchio servitore della Serenissima, risponde in questo tono:

Sapete voi che questi infami pirati bevono il sangue delle vittime loro dentro crani umani, per indurirsi contro ogni pietà? Quando ricevono un fuoruscito a bordo, ci viene sottoposto a questa cerimonia feroce, onde far prova, se avvi segno in lui rimasto di umanità, e se non sta forte innanzi a questo abominio, viene tosto gettato capovolto in mare. Sappia insomma, che la maniera di esercitare la pirateria fra gli Uscocchi, si è di calare giù a fondo le navi sorprese e di non usare grazie o misericordia con chicchessia. (...) Il terribile pirata del turbante rosso, che vedesi andare a zonzo di scoglio in scoglio, e a cui i pescatori del promontorio d'Azio hanno dato il nome di Uscocco, gli è certamente un vero Uscocco della razza pura degli scannatori e de' bevitori di sangue.<sup>184</sup>

Quantunque non del tutto originale e spontanea, ma piuttosto un frutto letterario maturo, di maniera, l'invenzione romantica della Sand piacque ed ebbe fortuna libraria, per cui varie edizioni seguirono quella parigina del 1838,<sup>185</sup> e già l'anno seguente vedeva la luce anche una italiana, edita a Milano (dalla «Vedova di A. F. Stella e di Giacomo figlio») e volgarizzata da Bernardino Branzolfo Toja, che la corredò di una ampia introduzione dedicata alla consorte Antonia Pedrotti.

L'*Uscocco* in lingua italiana è una versione abbastanza fedele con qualche brevisimo taglio (forse voluto dalla censura). In questa sede, l'opera ci interessa perché ha contribuito a introdurre gli Uscocchi nel repertorio di genti esotiche dell'ambiente romantico italiano, ma anche perché il Branzolfo Toja, «dando mano a cose straniere», volle dire qualche cosa di più sull'origine degli Uscocchi, perfettamente cosciente che le invenzioni della famosa donna francese aves-

<sup>182</sup> Sul debito della Sand verso il Nodier cfr. Miodrag Ibrovac, *Claude Fauriel et la fortune européenne des poésies populaires grecque et serbe*, Paris, 1966, pp. 266-267.

<sup>183</sup> Cfr. la pag. 103 della traduzione italiana.

<sup>184</sup> *Idem*, pp. 104-105.

<sup>185</sup> Nella Biblioteca San Marco di Venezia si conserva il volume di *L'Uscoque*, par George Sand, Bruxelles, Société Typographique Belge, Adolphe Wahlen et C<sup>e</sup>, 1838, 207 pp.

sero bisogno di notizie storiche ben più consistenti. Perciò egli parafrasò ed espose in forma succinta, ma pur sempre su sette pagine della sua prefazione, il testo storico del già citato arcivescovo di Zara, non svelando la propria fonte e non disdegnando, qualche volta, di copiare direttamente il suo modello.<sup>186</sup>

#### XIV

Se ancora per il traduttore della Sand gli Uscocchi non furono altro che «mala semenza» e autori di «ladronecci» e di «furibonde uccisioni»,<sup>187</sup> il poeta italiano Francesco Dall'Ongharo (1808—1873) rese loro giustizia, idealizzandoli e presentandoli, in armonia con un maturo romanticismo risorgimentale al di sopra di facili esotismi, quali strenui difensori della patria. Ispirandosi in primo luogo alla sua fantasia e alle tradizioni popolari, e molto meno alle fonti storiche (Minucci, Sarpi), egli compose la sua *Wila del Monte Spaccato o l'origine della bora* a Trieste nel 1842. La ballata romantica e popolareggiante unisce, già nel titolo, il motivo del vento settentrionale, ben noto ai Triestini, e la Musa slava (*Vila*), svolgendo, in seguito, la storia dei valorosi Uscocchi che combattono contro i Veneziani e contro i Tedeschi e, quando periscono tutti, inclusi i nove fratelli (ch'è un eco del canto epico popolare serbo sui nove fratelli Jugović, caduti tutti sul campo di Cossovo), la loro sorella diventa una Vila che incita il forte vento settentrionale, il quale soffia dal continente verso il mare, trascinando in tal guisa i navigli stranieri lontano dalla costa croata per nove giorni (vale a dire per la durata della così detto «bora grande» ).<sup>188</sup>

Ma verrà il giorno, pronostica il poeta romantico, in cui anche la patria illirica sarà liberata dalla servitù con la spada. Allora la Vila canterà un carme di gloria e la bora non respingerà più i marinaj stranieri che navigano verso i lidi croati:

Tempo verrà che l'anime  
Dei nove estinti prodi  
Saran beate, e libera  
Dagli imprecanti nodi  
Ripiglierà la spada  
L'illirica contrada.

<sup>186</sup> Cfr. le pagg. VII e VIII dell'introduzione e le pagg. 574 e 575 dell'edizione Bettoni della Storia del Minucci.

<sup>187</sup> Cfr. la pag. XIII dell'introduzione del Branzolfi Toja.

<sup>188</sup> Cfr. Pavao Galić, «Jedna Dall'Ongharova pjesma o Uskooima», *Zadarska revija*, Zara V/1957, n. 4, pp. 287—289.

Allor la Vila il cantico  
Di gloria, un dì concetto,  
Intonerà alla patria:  
Né più sarà regetto  
Dalla terribil Bora  
Chi volge a noi la prora.<sup>189</sup>

La vivace e dinamica poesia — in cui il paesaggio dell'Adriatico sferzato dal vento che porta il freddo ma anche il sereno, è visto nella simbolica che richiama al sacrificio della battaglia — è ispirata sostanzialmente alla tematica politico-risorgimentale dell'epoca. Il Dall'Ongaro, operando con la sua «Favilla» a Trieste e da Trieste, aveva contatti sia con i patrioti italiani (Tommaseo e Mazzini), sia con quelli slavi, ai quali rivolgeva inviti non velati e dalle cui istanze patriottiche concepiva speranze audaci. Egli era consapevole della sua missione e lo dimostrò, ad esempio, quando dichiarava alla scrittrice tedesca Ida Reinsberg von Düringsfeld:

Scrisi per più di dieci anni la «Favilla», della quale conoscete alcun tratto, e di cui non disconosco una linea. Mi feci organo del moto slavo col Pozza e cogli amici suoi non parendo ancora sull'orizzonte la stella d'Ungheria. Ma ben presto ci fu imposto silenzio.<sup>190</sup>

Una ispirata versione della ballata italiana fece il poeta croato August Šenoa (1838—1881). Citiamo dalla sua traduzione metrica le due ultime strofe, perché precedentemente riportate nella loro veste originale e perché in esse è assai bene confermata l'arte del traduttore croato, fedele e ispirato da uno medesimo slancio patriottico-risorgimentale:

Danak će doć i duše će  
Devet junaka ljutih  
Blažene bit i slobodna  
Nevoljnih spona krutih  
Dočeka slavnog dana  
Slovinske pak se strana.

Tada će vila zapjevat  
Domu si slavnu pjesan,

<sup>189</sup> Cfr. F. Dall'Ongaro, *La Memoria*. Nuove ballate di F. Dall'Ongaro con notizie storiche, Venezia, 1844, pp. 1—24; *Idem, Fantasie drammatiche e liriche*, Firenze, 1866, pp. 89—94. Il frammento citato alle pagg. 97—98 del volume pubblicato a Firenze.

<sup>190</sup> Cfr. F. Dall'Ongaro e il suo epistolario scelto. Ricordi e spogli di Angelo De Gubernatis, Firenze, 1879, p. 372.

Štono ju nekad začela,  
Niti već vijor bijesan  
U more lađu šćera,  
K žalu što slavskom smjera.<sup>191</sup>

Il tema storico degli Uscocchi sarà trattato dallo Šenoa anche in un'opera originale e di assai più ampio respiro. Alludiamo al suo romanzo breve intitolato *Čuvaj se senjske ruke* (Iddio ti guardi dai Segnani), pubblicato per la prima volta nel 1875 sulle pagine della rivista zagabrese «Vijenac». In esso il patos romantico (quasi di stampo guerrazziano) non contraddice la tendenza più consistente e feconda dello scrittore a evocare paesaggi e scene corali, nonché il compito di ricostruire gli eventi storici basandosi su conoscenze erudite e una visione diretta dell'ambiente evocato. Rimanendo fedele alla sua genuina ispirazione patriottico-risorgimentale (comune, d'altronde, al poeta-vate dei popoli oppressi nell'Ottocento europeo), lo Šenoa non distingueva tra personaggi italiani o croati e distribuiva i meriti e le simpatie basandosi su fonti storiche<sup>192</sup> e con larghezza d'animo e di vedute, proponendo la comprensione e la pietà, e non l'odio.<sup>193</sup>

<sup>191</sup> Cfr. A. Šenoa, «Vila Uskočka ili postanak bure. Od Fr. Dall'On-gara», in *Sabrane pjesme*, tomo primo, Zagabria, s. d., pp. 208-215. Le strofe citate alle pagg. 214-215.

<sup>192</sup> Di queste citiamo la *Istoria degli Uscocchi* del Minucci e del Sarpi, la *Storia di Ferdinando II* dello Hurter, la *Storia di Venezia* del Daru e la *Storia della città di Segna* del Kukuljević. Lo Šenoa ha studiato anche cronache manoscritte e documenti dell'Archivio di Segna. Cfr. la sua prefazione al romanzo sugli Uscocchi.

<sup>193</sup> Tra gli *Habiti antichi et moderni* di Cesare Vecellio (Venezia, 1590 e una seconda edizione nel 1598) c'è anche un Capo degli Euscocchi (nell'edizione parigina del 1860, da cui citiamo, «Capo di uscocchi»): «Questa è una natione molto feroce, arrisicata et terribile, soggetta al principe Carlo d'Austria. Habita in luoghi aspri et montuosi, et hanno habitatione residente un luogo chiamato Segna. Vivono continuamente di ratto o rapina . . .». Vari opuscoli italiani sulla guerra con gli Uscocchi cita A. Cronia nella sua *Conoscenza del mondo slavo in Italia* (ed. cit., p. 253, nota 1). Per ovvie ragioni qui non sarà citata la ricca messe di contributi storici jugoslavi ed altri. Dei contributi letterari croati non va dimenticata la poesia *Smrt grofa Rabate* (La morte del conte Rabatta) di Ivan Dežman (pubblicata nel 1861), la riduzione per le scene del romanzo dello Šenoa (*Čuvaj se senjske ruke*, 1931) ad opera di Tito Strozzi, il romanzo *Presječeni puti* (Vie interrotte, Samobor, 1938) di Viktor Car Emin, e *Galijoti*. Roman iz doba senjskih uskoka (I galeotti — Romanzo dell'epoca degli Uscocchi di Segna, Zagabria, 1939) di Bare Poparić, autore di una storia degli Uscocchi (Zagabria, 1936). Il romanzo dello Šenoa è stato tradotto da Ivan Kušar (*Dio ne scampi dai Segnani*) e pubblicato a Trieste nel 1895. E apparso anche sulla rivista triestina *Il Pensiero Slavo*.

XV

Negli anni quaranta, in cui la letteratura affiancò con i suoi modesti mezzi la lotta politica ispirata dal Mazzini, contribuendo alla preparazione dei moti quarantotteschi, le idee del Mazzini, del Tommaseo e del Dall'Ongaro sulla fratellanza italo-slava dall'Illirio alla Polonia ebbero un certo seguito. Di conseguenza, spesseggiarono i motivi slavomeridionali che non sempre furono un obolo all'esotismo romantico. Basterebbe citare i nomi del Tommaseo, del Guerrazzi, del Prati, del Carrer, di Cesare Betteloni e del Dall'Ongaro, oltre che dei rappresentanti del folto gruppo dalmata di scrittori in lingua italiana (F. Carrara, G. B. Machiedo, F. Seismit Doda, F. Pellegrini, G. Chiudina, M. A. Vidovich, Anna Vidović, N. Battaglini e altri).

Tuttavia, gli elogi romantici dell'eroe illirico, slavo o dalmata, della purezza dei suoi costumi, delle ingenuie credenze e innocenti vendette, non includono gli Uscocchi e la loro ambigua fama.

I corsari dell'Adriatico riappaiono invece nella seconda metà dell'Ottocento. Mentre il romanticismo stava estinguendosi e i suoi miti venivano sfruttati a piene mani dai sostenitori interessati di una letteratura per il largo pubblico, sulle scene italiane riapparve, dapprima, un *Uscocco* di sandiana memoria, cioè rielaborato sul noto modello francese in forma di «dramma lirico» in quattro atti dal Triestino Leone Fortis (1824—1896). Patriota e librettista, egli svolse un'intensa attività giornalistica nella sua città, ma ostacolato e avversato dalle autorità, dovette emigrare definitivamente in Italia. Pur avendo dovuto conoscere l'attività dei «favillatori» e le loro idee e predilezioni slave, il Fortis, forse perché apparteneva a una diversa generazione, non accolse il loro messaggio e al motivo uscocco si accostò senza grandi ambizioni letterarie o politiche. Il suo *L'Uscocco* non è altro che un libretto, di esposizione chiara e scorrevole. Posto in musica dal compositore Francesco Petrocini (1828—1875) fu rappresentato a Milano nel 1858.<sup>194</sup> Una seconda edizione del volumetto stampato nel 1858 uscì nel carnevale del 1862, sempre per la rappresentazione alla Scala, ma ora non più Imperial Regio Teatro.

<sup>194</sup> Anzi, nell'autunno di quell'anno, all'I. R. Teatro della Scala. Il volume, pubblicato nello Stabilimento di Paolo Ripamonti Carpano, contiene 54 pagine.



Nell'«Avvertimento» (datato 10 novembre 1858) il Fortis dichiara che di «storico» c'è ben poco nella sua opera: soltanto il «fondo del quadro», cioè la guerra che Venezia sostenne contro gli Uscocchi. E poiché questo «fondo» non appare nel dramma, l'autore ha dovuto servirsi di una lunga citazione dal libro dell'abate Laugier (*Storia della repubblica di Venezia ecc.*, vol. IX, Venezia, 1834) e precisamente di un frammento del paragrafo novantaseiesimo del libro XXXVII, lievemente ritoccato:

Fra l'Istria e la Dalmazia, nel Golfo detto Quarnero una costa difficile ad approdarvi (...) Gli Uscocchi avevano scelto il loro ritiro in questa costa come inaccessibile, tra Fiume, Bucari e Segna (...) Erano costoro un avanzo di quegli antichi Albanesi, che avendo veduta la loro patria conquistata dai Turchi, e non potendo risolversi a sottomettersi agl'infedeli, avevano salvata la loro libertà ritirandosi in montagne deserte.<sup>195</sup>

Rispetto alle sue fonti letterarie, cioè all'*Uscoque* francese («...seguii in parte la traccia di un Romanzo della Sand»), il Fortis ha dimostrato un maggior scrupolo storico, spostando il tempo dell'azione — indicato dalla Sand negli ultimi decenni del Seicento — al «principio del secolo XVII», all'epoca dunque delle guerre realmente avvenute tra la Repubblica e i corsari di Segna.

Ma anche lo «spazio» scenico è in parte cambiato: al posto del Levante greco e turchesco, ci troviamo durante due atti (II e III) nell'isola croata di Krk (Veglia), allora sotto il dominio veneto, e per altri due a Venezia (I e IV). Nella sfarzosa città lagunare e nell'ambiente più severo e povero di una fortezza veneta del Carnaro si svolge la trama romantica, in parte diversa da quella sandiana, ma con gli stessi protagonisti, tra cui eccelle, per le sue doti malefiche, alle quali s'aggiunge la capacità di magnetizzare (cioè dell'ipnosi), il terribile Orio Soranzo, Veneto e capo di una masnada di corsari al tempo stesso:

Forz'è ch'io segua il mio fatal cammino.  
Schernò, menzogna, insidia  
M'ebbi dal mondo in dono . . .  
Or d'ogni affetto ai papiti  
Morto per sempre io sono . . .  
E come un bieco demone

<sup>195</sup> Cfr. la pag. 276 del libro citato del Laugier.

Solo e col mondo in guerra  
Passo su questa terra  
Per calpestarne i fior.<sup>196</sup>

Ugualmente convenzionali sono gli Uscocchi, un vero *cliché* melodrammatico. Perciò il loro coro canta la gioia di vivere tra i pericoli del mare e del combattimento usando le rime più banali della letteratura librettistica:

Soffia, o vento, e via ne incalza  
Nuove prede a conquistar . . . —  
Ferve il sangue . . . il cor ci balza  
Quando siamo in mezzo al mar . . . —  
Questi flutti interminati  
Son la patria dei pirati. —  
Ci fu culla, e sogno, e altar . . .  
Ci sarà sepolcro il mar.<sup>197</sup>

E quando deve iniziarsi lo scontro all'arma bianca, l'orgoglio degli Uscocchi si esalta in versi di stampo assai simile:

Uscocco! il tuo canto — di guerra si spanda;  
L'inutil moschetto — si getti da banda!  
In mano il pugnale — la spada fra i denti  
Ti lanci all'avversa — superba galera . . .  
A basso l'odiata — nemica bandiera!  
Nessuno domandi — ne sperì mercé,  
Fra il sangue e le stragi — più grande ti senti;  
Uscocco! alla pugna — dei mari sei re.<sup>198</sup>

Parte dello spettacolo, anche i terribili pirati assumono atteggiamenti caratteristici per la struttura del genere. Sono soltanto comparse pittoresche che destano effetti melodrammatici il cui fine non è certo quello di urtare i sentimenti degli spettatori:

Allo scroscio di folgori orrende  
Noi d'un salto sul ponte balziamo . . .  
Atterriamo, feriamo, uccidiamo . . . —  
Chi resiste all'Uscocco furor? —  
«Lo spavento già invade la ciurma . . .

<sup>196</sup> Cfr. la pag. 9 dell'*Uscocco*.

<sup>197</sup> *Idem*, p. 22.

<sup>198</sup> *Idem*, p. 25.

«Chi bestemmia, chi piange, chi cade . . .  
«Gettan le armi . . . domandan pietade . . . —  
«Ma l'Uscocco quartiere non dà.<sup>199</sup>

## XVI

Del tutto diversa è l'impostazione dello stesso motivo in *Gli Uscocchi* — «dramma in prologo e quattro atti» — del Napoletano Raffaele Colucci (1821—1904). Scrittore fecondo per il teatro, giornalista e fondatore di giornali, garibaldino, egli non si accontentava degli stereotipi offerti dal romanticismo straniero, ma cercò, in più di una occasione, di dare interpretazioni più moderne e attualizzanti a temi e motivi già largamente sfruttati dai romantici. Perciò i suoi *Uscocchi*, rappresentati per la prima volta a Napoli nel 1866 e pubblicati in volume dieci anni dopo,<sup>200</sup> meritano la qualifica di «dramma storico», pur non rievocando alcun episodio storicamente convalidato della pluridecennale resistenza dei corsari arroccatisi a Segna. Storica e «politica» ne è infatti la prospettiva, per cui l'autore insiste sullo scontro sociale tra il popolo slavo, combattuto dai Turchi e sfruttato dai possidenti austriaci. La lotta è diretta contro il feudatario, che non può dimenticare l'offesa che i suoi interessi hanno subito con l'affrancarsi dei servi, fattisi seguaci dei liberi Uscocchi. È vero, però, che il Colucci risolve il conflitto con mezzi convenzionali che gli venivano offerti dal repertorio triviale dei romanzi d'appendice: la figlia del potente s'innamora del capo dei ribelli che, per caso, gli ha salvato la vita; lei diventa sua sposa e patrocinia la causa uscocca davanti agli «imperiali»; infine, divisa per forza dall'uomo amato, ottiene la pace, ma cade colpita per caso da una schioppettata. Inoltre, colpi di scena, ingenuità di ogni sorte e uno stile poco elegante non rendono gradita la lettura del dramma che, al tempo suo, fu «tanto applaudito».

Le fonti storiche del Colucci sono quelle già nominate in questa rassegna. Infatti, dalla *Storia degli Uscocchi* di Minucio Minucci (capitolo quarto dell'edizione milanese del 1831) egli ha preso il nucleo della parte romanzesca della sua storia:

<sup>199</sup> *Idem*, p. 40.

<sup>200</sup> Cfr. *Gli Uscocchi* ecc. Rappresentato la prima volta in Napoli al Real teatro del Fondo dalla drammatica compagnia Majeroni, la sera del 12 marzo 1866 e replicato, Napoli, 1876, Editore Cavaliere Salvatore de Angelis, p. 44

... diede loro per capo un certo Giurizza, che di zappatore era diventato ladrone e fatto celebre per la gagliardia del corpo... il quale aveva anche rapita una donzella ben nota nelle isole di Zara, e contra le leggi umane e divine l'aveva sposata.

Mentre nella *Storia della Casa d'Austria* di Guglielmo Coxe (Milano, 1833, cap. XLII, pp. 94-108) poté trovare l'accento a quell'evoluzione e alle sue ragioni per cui gli Uscocchi da profughi accolti in terre cristiane «divennero formidabili pirati, e del pari che i filibustieri di America, sostennero le loro imprese con valore ed un'audacia quasi superiori all'umana credenza».<sup>201</sup>

La geografia del dramma del Colucci è piuttosto immaginaria, quantunque l'autore usi nomi di luogo comunemente noti (Buda) o conosciuti attraverso le fonti storiche (Gratz, Zara, Rogosnizza). Sono in parte «riconoscibili» i nomi di persona: storico quel *Giurizza Kaiduck*, mentre il nome femminile *Gradisca* è in realtà un toponimo; degli altri citiamo: *Luca Rossich*, *Vularco Franco*, *Milosso* (reso famoso dalla poesia epica popolare), *Pericca*, *Mico*. È del tutto anacronistica la presenza del nome dell'imperatore Mattia (il re Mattia Corvino di buona fama), Buda capitale del regno ungherese (nell'epoca degli uscocchi occupata da tempo dai Turchi), un umanista di Buda...

È notevole il fatto che lo scrittore napoletano è stato il primo dopo il Dall'Ongaro a difendere esplicitamente la causa degli Uscocchi. Ad esempio, anche per bocca del sacerdote Erasmo, un vero fra Cristoforo slavo:

*Erasmo (risoluto, prima di uscire):* Bosone... senti l'ultima mia parola; tu respingesti la preghiera del servo di Dio, la voce dell'innocenza; ebbene, se gli Uscocchi, ora infelici, diventeranno malvagi... se la disperazione l'indurrà al male, al delitto, la colpa ricada su te: chiamo in testimonio il Signore! — Andiamo, figliuoli.<sup>202</sup>

Giurizza, il protagonista, è un prode del tutto disinteressato nelle piraterie dei compagni; la sua sposa è figlia di uno straniero, ma la madre di lei fu Dalmata («... e chi giura una fede fra i Dalmati non può esserne sciolta che dall'ombra dell'estinto»)<sup>203</sup>. Egli è assistito da gente semplice e fondamentalmente non cattiva, da una dolce e fedele sorella e da un sacerdote che non giustifica i soprusi dei potenti ma neanche i ladrocini degli offesi. Dalla parte dei potenti stanno per-

<sup>201</sup> Cfr. le pagg. 95-96 del libro citato del Coxe.

<sup>202</sup> Cfr. la pag. 13 degli *Uscocchi*.

<sup>203</sup> *Idem*, p. 33.

sonaggi biechi (come quello sbirro Mico — forse Miho?), ma anche qualche buono e qualche figura umana che desta il sorriso, come quel dottor Gaudenzio, autore di un noiosissimo poema latino sul codice di Giustiniano . . . Dunque, per non citare altri, c'è tutto il coro di personaggi indispensabili a popolare un'opera drammatica basata sul modello del romanzo scottiano e manzoniano.<sup>204</sup>

Notiamo, infine, che l'opera termina con la morte dell'eroina dalmata che esorta all'unione e alla fede nell'avvenire degli Uscocchi. Tali sentimenti, che da individuali diventano collettivi e nazionali, coronando le istanze più profonde dei singoli, caratterizzano anche l'opera citata del romanziere croato August Šenoa (*Čuvaj se senjske ruke*), pubblicato in volume nello stesso anno 1876.

Sempre nel 1876, per la prima volta è stata rappresentata alla Scala di Milano *La Gioconda*, melodramma in quattro atti di Amilcare Ponchielli, il cui libretto è opera del poeta Arrigo Boito. L'autore dei versi è debitore, almeno in parte, all'immagine romantica dei corsari croati di Segna. È vero che gli Uscocchi non vi sono nominati esplicitamente — ma l'azione, ambientata a Venezia del XVII secolo, e quei liberi marinai dalmati del genovese Enzo Grimaldi che si presenta nelle vesti di Dalmata, fanno pensare proprio all'epoca in cui i fieri abitanti di Segna e molti transfughi dalmati furono gli unici marinai «liberi» della sponda orientale dell'Adriatico (accanto alla mercantescia Ragusa). Questa gente è arrivata a Venezia con un brigantino su cui affiggono «il dalmato segnale»<sup>205</sup> e, alla fine, salvano il loro capitano, portandolo «verso Aquileia», poiché «di là poco lunge il sol d'Iliria» splenderà a loro «liberamente in viso».<sup>206</sup> Solo perché Dalmati, essi potevano liberamente circolare per le vie della città lagunare in compagnia del principe genovese, nemico della Serenissima («Prencè non son, sui flutti / Guido un vascel, son dalmato . . .»)<sup>207</sup> ma poi abbandoneranno la veste di sudditi veneti e, prendendo la via della salvezza, si dirigeranno verso un'Iliria generica, ma definita «libera» a detta della Gioconda.

Nella struttura del melodramma del Boito i Dalmati sono comparse pittoresche che cantano, tra l'altro, una lieta e

<sup>204</sup> Il Colucci prometteva ai suoi lettori un saggio storico più completo sulle vicende degli Uscocchi e un'edizione integra del suo dramma, che era stato pubblicato in forma «ridotta per la recita».

<sup>205</sup> Cfr. A. Boito, *Tutti gli scritti*. A cura di Piero Nardi, Mondadori, 1941, p. 648.

<sup>206</sup> *Idem*, p. 681.

<sup>207</sup> *Idem*, p. 636.

vivace «marinaresca»; dunque, essi sono una parte indispensabile del quadro variopinto di una sfarzosa e multiforme Venezia barocca. Ma, insieme al loro giovane capo, sono anche l'unica forza che sostiene il contrasto con i perfidi funzionari del Consiglio dei Dieci e le loro spie. Di conseguenza, pur non volendo troppo insistere sulle motivazioni ideologiche dell'opera, i Dalmati del Boito ci paiono i rappresentanti, schietti e leali, di un mondo diverso, indipendente e romanticamente scapigliato, messo a confronto con l'*ancien régime* veneziano, tanto vituperato con o senza ragioni storiche dagli spiriti liberali del Risorgimento romantico e democratico.

## JUŽNI SLAVENI U TALIJANSKOJ KNJIŽEVNOSTI 17. STOLJEĆA

Znanstveni napredak ostvaren u 17. st. pridonio je boljem poznavanju među narodima umnoživši i književna svjedočanstva o takvu zanimanju. Što se tiče Slavena, to se zanimanje talijanskih pisaca i znanstvenika pomiče prema sjeveru i istoku, gdje nastaje nova velika slavenska država, a poljska kraljevina vodi posljednje velike bitke evropskog značenja. Južni Slaveni nisu u povlaštenu položaju, iako su geografski najbliži Italiji. Gotovo sav naš teritorij podijeljen je između dva carstva i jedne velike pomorske republike. Ipak, uloga naših naroda u protuturskim bojevima i uskočka epopeja privukle su prilično povijesno-političko i književno zanimanje u susjednoj Italiji. Stoga je odrešiti sud A. Cronije o «nepostojanju Srba, Hrvata i Slovenaca na talijanskom književnom obzorju» u ovom razdoblju treba korigirati. A to je tim lakše, jer je u novije doba poraslo zanimanje za talijanske barokne pisce i neke, dotad zaboravljene, književne vrste. Pozornije čitanje baroknih romana (računa se da ih ima oko tri stotine) i velikog broja kazališnih komada, te mnogobrojnih zbirki stihova sigurno će znatno proširiti naše poznavanje ovog tipa književnih odnosa među susjednim narodima.

Karakteristično je za pisce baroknih romana da u zbir zemljopisnih i drugih sličnih znanja koja koriste u svojim djelima — a naslijedili su ih od renesansnih spjevova — unose mnogo više preciznih činjenica, novu osjetljivost za aktualna politička zbivanja, te pisanje osobnih i zemljopisnih imena u izvornijem obliku. Istočni slavenski svijet uveo je G. A. Marini u roman *Calloandro fedele*, možda najpopularniji u toj književnoj vrsti, dok je Hvaranin Giovan Francesco Biondi, začetnik i pokretač baroknog romana u talijanskoj književnosti, jedno poglavlje romana *La Donzella desterrada* posvetio izmišljenom ilirskom kralju, rodnom otoku i raširenosti slavenskog jezika u svijetu. Nadahnuo se, vjerojatno, V. Pribojevićem, a i sâm se predstavljao kao potomak drevnih ilirskih kraljeva, jer je stare Ilire smatrao Slavenima. Pace Pasini, iz Vicenze, bio je konfiniran u Zadru zbog heretičkih mišljenja, pa je odanle ponio trajne uspomene na ljude i krajolik mletačke Dalmacije. To je rezultiralo značajnim hrvatskim udjelom u njegovu romanu *Historia del Cavalier Perduto*, te u nekim pjesničkim sastavima. Dubrovnik se spominje u romanima F. Pone, F. Pallavicinija, M. Bobalića (Bobaljevića) mlađeg, dok je G. Brusoni unio jednu dalmatinsku epizodu u roman *La Peota smarrita*, a biografiju turskog velikodostojnika Juzuf-paše podrijetlom iz Vrane kod Biograda u roman *Gondola a tre remi*. Isti je pisac po narudžbi napisao duhovnu dramu *Il S. Giovanni Vescovo di Traù*. O trogirskom je zaštitniku pisao, ali u prozi, i značajni Mlečanin i pisac Gianfrancesco Loredano (*Vita di San Giovanni*), koji se dopisivao s trogirskim Andreisima i drugim Dalmatincima (*Lettere*). Brusoni nas je zadužio i vrlo iscrpnom kronikom mletačko-turskog ratovanja u Dalmaciji (*Historia dell'ultima Guerra tra' Venezia i Turchi*), gdje veliča junaštvo i samoinicijativnost gradskoga i seoskog stanovništva u obrani zavičaja. Neke je epizode iz te knjige opjevao Andrija Kačić Miošić. C. Ivanovich, iz Budve, pjevao je o turskim ratovima, izražavajući odanost mletačkom Lavu, ali se nije sasvim poistovjetio s novom sredinom, u kojoj je postigao znatne književne rezultate. L. Aleardi, iz Vivenze, ratovao je u mletačkoj vojsci na Jadranu, što ga je navelo da radnju pomorskog igrokaza *Il Corsaro Arimante* smjesti na otok Vis, te da ženski lik iz drame *Arcinda* nazove *Jelom* (to će se ime više puta pojaviti u književnim djelima na morlačkom temu).

Pisci književnih elogija nisu zaboravili Zrinske, a pojavu Skjavuna u kojoj je postigao znatne književne rezultate. L. Aleardi, iz Vicenze, književnih pera, od Boiarda, Ariosta, Folenga i Ruzzantea do Nieva, od »skjavunske« književnosti u 16. st. do pučkih poeta u danima propasti Mletačke republike. Sačuvani dokumenti o improviziranoj komediji govore nam da se i tu spominjalo naše ljude i krajeve, njihova jela i običaje, dakako, s ciljem da se publiku zabavi i nasmije.

Uskočka je tema privlačila političke pisce, i to ne samo u Veneciji. O zadarskom nadbiskupu M. Minucciju i mletačkom piscu P. Sarpiju recimo samo to da nisu, namjerno ili ne, mogli shvatiti »različitost« Uskoka, njihov patrijalhni ratnički moral i gerilski način ratovanja na kopnu i na moru, iako su, pokatkad, bili zbunjeni njihovom osebnom veličinom i snagom. Giovan Francesco Loredano (stariji) napisao je komediju smještenu u Bakar, prikazavši Uskoke kao lupeže bez osobitih kvaliteta, ali je čovjeka podrijetlom iz naših krajeva (*Brati*, kako su nazivali Skjavune u Mlecima) prezentirao u najljepšim bojama.

Uskoci se ponovno vraćaju u književnosti 19. stoljeća. Romantičkom zanimanju za povijest treba zahvaliti novo izdanje Minuccijeva i Scarpijeva djela o Senjanima, a bajronizmu George Sandove francuski roman *L'Uscoque*, kojem je ubrzo slijedio prijevod na talijanski iz pera B. Branzolfija Toje (*L'Uscocco*), a potom i dramatizacija, ali veoma slobodna, Trščanina L. Fortisa (*L'Uscocco*). U četrdesetim godinama, pjesnik F. Dall'Ongaro uvrštava Uskoke i senjsku buru u svoj južnoslavenski književni repertoar s preporodom i političkom tendencijom (*La Wila del Monte Spaccato o l'origine della bora*), a odgovara mu Šenoa umjetničkim prijevodom te balade. Iste godine kada je objavljena u knjizi Šenoina »pripovijest« *Čuvaj se senjske ruke*, izašla je u Napulju drama R. Coluccija naslovljena *Gli Uscocchi*, gdje nas već naslov u množini upućuje na drukčiji pristup uskočkom pitanju: o njima se tu raspravlja i s nacionalnog i društvenog gledišta, a njihov je otpor usmjeren protiv austrijskih izrabljivača. Slučajna je koincidencija da je iste 1876. god. u milanskoj Scali bila izvedena Ponchiellijeva *Gioconda* s libretom pjesnika A. Boita u kojem se genoveški knez opire mletačkoj oligarhiji uz pomoć slobodnih i ponosnih dalmatinskih mornara koji ga na kraju odvođe u ilirsku zemlju gdje sja sunce slobode.